

**Storia della rivoluzione russa / Lev Trotsky ; traduzione e introduzione di Livio Maitan.  
- [Milano] : Mondadori, 1978. - 5. ed. - (Gli Oscar saggi)**

Lev Trotsky è stato considerato uno dei più grandi storici marxisti. Fu una certa esagerazione. In ogni caso la lettura della sua Storia della rivoluzione russa presenta numerosi motivi di interesse: freschezza, ovvio coinvolgimento dell'autore, buona documentazione e l'abbozzo di una teoria generale dello sviluppo storico non indifferente. Certamente se avessi le capacità e la documentazione necessarie per trattare una storia della Rivoluzione russa la scriverei in maniera completamente diversa. L'opera venne redatta nel 1930, quando Trotsky si trovava ormai confinato dal Partito Comunista russo, dalla vita politica dell'Unione sovietica e ridotto nell'isola di Prinkipo, in esilio. La storia della rivoluzione è certamente un'opera politica, nel senso che si associa alle teorie espresse in un altro testo di Leone, la Rivoluzione permanente, del quale, per certi versi, è la esplicazione e anche perché l'opera si propone di dimostrare come le censure mosse dalla dirigenza del partito contro di lui sono infondate e che, anzi, i suoi accusatori, ai tempi della rivoluzione, condividevano la sua impostazione politica.

1. Particolarità dello sviluppo della Russia

"La caratteristica essenziale e più costante della storia della Russia è la lentezza dell'evoluzione del paese, con l'arretratezza economica, la struttura sociale primitiva, il basso livello culturale che da tale lentezza deriva. (...) L'agricoltura - base di tutto lo sviluppo - continuava ad avvalersi di metodi estensivi. (...) Si prendeva possesso della natura in lunghezza e non in profondità. (...) L'autocrazia bizantina, di cui gli zar moscoviti si erano ufficialmente appropriati dall'inizio del XVI secolo, sottomise i grandi signori feudali, i boiardi, con l'aiuto dei nobili di corte (dvoriane) e si assoggettò i nobili, asservendo loro la classe contadina. Si trasformò, quindi, in monarchia assoluta, la monarchia degli imperatori di Pietroburgo. Il ritardo dell'intero processo è indicato sufficientemente dal fatto che il diritto di servitù, nato verso la fine del secolo XVI, definito nel XVII, raggiunse il suo sviluppo nel XVIII e non venne abolito giuridicamente che nel 1861. (...) In Russia la chiesa non assurse mai alla potenza dominatrice del cattocelismo in occidente; si accontentò di una condizione di serva spirituale degli autocrati, facendosene vanto di umiltà. I Vescovi e metropolitani disponevano di un certo potere solo come subalterni all'autorità civile. Con l'avvento di un nuovo zar cambiava anche il patriarca. (...) L'indigenza, caratteristica non solo della feudalità russa, ma di tutta la storia della vecchia Russia, trovò la sua espressione più deprimente nell'assenza delle tipiche città medioevali, centri di artigiani e di mercanti. In Russia, l'artigianato non riuscì a distinguersi dall'agricoltura e conservò il carattere di piccola industria a domicilio. Le vecchie città russe erano centri commerciali, amministrativi, militari, residenze di nobili proprietari, quindi centri di consumo e non di produzione" (estratti, pp. 17 - 21)

"Sotto l'impulso della borghesia europea che si sviluppava, gli elementi avanzati della nobiltà cercavano dunque di prendere il posto del terzo stato che mancava. Tuttavia, il loro intento era di combinare il regime liberale con i fondamenti della loro dominazione di casta e per questo, più di qualsiasi cosa, temevano di sollevare i contadini. (...) Che una classe si incarichi di trovare una soluzione a problemi che interessano un'altra classe, è una delle combinazioni caratteristiche dei paesi arretrati. (...) Se l'evoluzione economica della Russia nel suo insieme ha saltato le fasi dell'artigianato della manifattura, molti dei suoi settori industriali hanno saltato anche certi stadi della tecnica che, in Occidente, avevano richiesto decine di anni. (...) Mentre l'agricoltura contadina, sino alla rivoluzione, restava per lo più quasi ai livelli del XVII secolo, l'industria russa, per la sua tecnica e per la sua struttura, si trovava a livello dei paesi capitalisti avanzati e, per certi versi, persino li superava. (...) Il proletariato russo si è sempre trovato a ripetere la breve storia delle sue origini. Mentre nell'industria metallurgica,

soprattutto a Pietroburgo, si cristallizzava l'elemento proletario di discendenza genuina, l'elemento che aveva definitivamente rotto con la campagna, negli Urali predominava ancora il tipo del semiproletario, che era al tempo stesso semi - contadino. (...)" (estratti, pp. 23 – 26)

"Gli avvenimenti del 1905 furono il prologo delle due rivoluzioni del 1917, quella di febbraio e quella di ottobre. (...) La guerra russo - giapponese scosse lo zarismo. Servendosi come spauracchio del movimento delle masse, la borghesia liberale allarmò la monarchia con la propria opposizione. Gli operai si organizzavano indipendentemente dalla borghesia, anzi contrapponendosi ad essa, con i soviet, sorti allora per la prima volta. La classe contadina insorgeva per conquistare la terra su una estensione immensa. (...) La rivoluzione del 1917 aveva, come scopo immediato, il rovesciamento della monarchia burocratica. Ma si distingueva dalle vecchie rivoluzioni borghesi in quanto l'elemento decisivo che ora si affermava era una nuova classe, costituitasi sulla base di un'industria concentrata, dotata di un'organizzazione nuova e di nuovi metodi di lotta. (...)" (estratti, pp. 27 – 29)

"(...) per i suoi compiti iniziali, la rivoluzione russa era democratica. Ma poneva in modo nuovo il problema della democrazia politica. Mentre gli operai ricoprivano il paese di soviet, ammettendovi i soldati e, in parte, i contadini, la borghesia continuava a mercanteggiare, chiedendosi se convocare o no l'Assemblea costituente. (...) Alla metà del XVII secolo, la rivoluzione borghese in Inghilterra si era sviluppata entro l'involucro di una riforma religiosa. La lotta per il diritto di pregare secondo un certo libro di preghiere si identificava con la lotta contro il re, contro l'aristocrazia, contro i principi della Chiesa e contro Roma. (...) In Francia, paese che aveva saltato la Riforma, la Chiesa cattolica, come Chiesa di Stato, riuscì a vivere sino alla rivoluzione. (...) Ogni grande rivoluzione ha segnato una nuova fase della società borghese e ha conferito aspetti nuovi alla coscienza delle classi. Come la Francia ha saltato la Riforma, la Russia ha superato di un balzo la democrazia di pura forma". (estratti, pp. 29 – 30)

## 2. La Russia degli Zar e la guerra

"La partecipazione della Russia alla guerra implicava contraddizioni nelle motivazioni e negli scopi. La lotta sanguinosa aveva come oggetto essenziale la dominazione mondiale. In questo senso andava al di là delle possibilità della Russia. (...) La partecipazione della Russia aveva un carattere non bene definito, era una via di mezzo tra la partecipazione della Francia e quella della Cina. La Russia pagava così il diritto di essere alleata dei paesi avanzati, di importare capitali e di pagarne gli interessi, cioè, insomma, il diritto di essere una colonia privilegiata dei suoi alleati; (...) Strumento di guerra è l'esercito. Dato che, nella mitologia nazionalista, ogni esercito è ritenuto invincibile, le classi dirigenti della Russia non avevano nessun motivo di fare un'eccezione per l'esercito dello zar. In realtà quest'esercito costituiva una forza seria solo contro popolazioni semibarbare, vicini di scarsa consistenza e Stati in decomposizione; (...) assolveva al suo compito solo in virtù degli immensi spazi, scarsamente popolati e delle strade impraticabili. (...) Tra il livello culturale del contadino soldato e il livello della tecnica militare non c'era corrispondenza. Nel corpo degli ufficiali trovavano espressione l'ignoranza crassa, la pigrizia e la furfanteria delle classi dirigenti russe. L'industria e i trasporti erano invariabilmente incapaci di far fronte alle esigenze concentrate del tempo di guerra. (...) I primi giorni della guerra furono i primi giorni della vergogna. Dopo un certo numero di catastrofi parziali, ci fu una ritirata generale nella primavera del 1915". (estratti, pp. 31 – 33)

"Le nullità che erano alla testa dello stato maggiore ... colmavano tutte le brecce con nuove mobilitazioni e trovavano un motivo di consolazione, per sé e per gli alleati, nell'allineare colonne di cifre quando c'era bisogno di colonne di combattenti. Furono mobilitati circa

quindici milioni di uomini, che riempiono i depositi, le caserme, gli accantonamenti, folle tumultuose che strepitavano, in luoghi dove ci si pestava i piedi, gente esasperata che malediva tutto e tutti. Se per il fronte questa massa umana ebbe un valore illusorio, nelle retrovie costituì un fattore assai attivo di smarrimento. Ci furono circa 5.500.000 vittime, tra morti, feriti e prigionieri. Il numero dei disertori aumentava. (...) Dovunque si cercava con chi prendersela. Si accusavano di spionaggio tutti gli ebrei, senza eccezioni. Si colpivano le persone con un nome di origine tedesca. (...) Gli stati maggiori e la Duma accusavano di Gemonofilia la corte imperiale. (...) La polizia segreta (Okhrana) dichiarava in un rapporto: "L'esercito nelle retrovie e soprattutto al fronte, è pieno di elementi che possono divenire le forze attive di una insurrezione, mentre altri certamente si rifiuterebbero di partecipare alla repressione ..". La direzione della gerndarmeria di Pietrogrado comunica nell'ottobre 1916 (...) che lo stato d'animo dell'esercito è allarmante, che le relazioni tra ufficiali e soldati sono estremamente tese, che si verificano persino scontri cruenti, che da ogni parte si incontrano migliaia di disertori". (estratti, pp. 34 – 38)

"La guerra del 1914 fu pienamente riconosciuta dai leaders della borghesia russa come la loro guerra. Nel corso di una solenne seduta della Duma di Stato del 26 luglio 1914, il presidente della frazione cadetta dichiarava: 'Non poniamo né condizioni né rivendicazioni: gettiamo solo sulla bilancia la nostra ferma volontà di battere l'avversario' (...) Alla Duma di Stato furono portati a conoscenza dell'opinione pubblica i profitti di guerra per il 1915 - 1916: la compagnia tessile appartenente ai Rjabusinsky, liberali moscoviti, ammetteva un 75% di utili netti; la manifattura di Tver arrivava addirittura al 111%; la fabbrica di laminati di rame di Kolciughin, con un capitale di dieci milioni, aveva guadagnato in un anno più di dodici milioni. In questo settore, la virtù patriottica era generosamente ricompensata e, per di più, senza dilazioni. (...) La Duma, che era stata divisa alla vigilia della guerra, trovò nel 1915 una sua maggioranza di opposizione patriottica che assunse la denominazione di 'blocco progressista'. Lo scopo ufficialmente dichiarato fu naturalmente quello di 'far fronte ai bisogni determinati dalla guerra'. In questo blocco non entrarono a sinistra i socialdemocratici e il partito del lavoro (trudoviki), a destra piccoli gruppi ben noti come i Cento Neri. Tutti gli altri gruppi della Duma - i Cadetti, i progressisti, i tre gruppi di Ottobristi, il centro e una parte dei nazionalisti - entrarono nel blocco o vi aderirono, al pari dei gruppi nazionali: polacchi, lituani, mussulmani, ebrei e altri". (estratti, pp. 39 – 42)

"Lo spavento della borghesia dinnanzi alla rivoluzione e la sua impotenza senza la rivoluzione, fornirono alla monarchia, nell'anno 1916, un simulacro di base sociale. verso l'autunno la situazione si aggravò ancora. Diventava evidente che la guerra non lasciava più speranze: l'indignazione delle masse popolari minacciava di straripare a ogni momento. Pur attaccando, come prima, il partito della corte con l'accusa di 'germanofilia', i liberali ritenevano indispensabile fare dei sondaggi per vedere se esistessero possibilità di concludere la pace. (...) Solo così si spiegano le conversazioni che si svolsero a Stoccolma, nell'autunno 1916, tra il deputato Protopopov, uno dei leaders del blocco progressista e il diplomatico tedesco Warburg. La delegazione della Duma, in visita di amicizia presso i Francesi e gli Inglesi, aveva potuto constatare a Parigi e a Londra che i cari alleati avevano l'intenzione di spremere tutte le forze vitali della Russia nel corso della guerra e di fare, dopo la vittoria, di questo paese arretrato il campo principale del loro sfruttamento economico. (...) Lo scambio di vedute tra il presidente della Duma e il diplomatico tedesco, come primo passo su questa strada, doveva essere anche una minaccia verso gli alleati allo scopo di ottenere concessioni e un tentativo di sondaggio per verificare le effettive possibilità di un riavvicinamento con la Germania. (...) Il primo novembre la Duma si riuniva nuovamente. (...) Ancora una volta il blocco progressista si vide costretto a fare ricorso a denunce parlamentari. Elencando dalla tribuna gli atti principali del governo, Miljukov poneva ogni volta la domanda: 'Si tratta di stupidità o di tradimento?'. (...) Il governo non trovò quasi difensori. Replicò alla sua maniera:

proibì la pubblicazione dei discorsi pronunciati alla Duma. Come conseguenza questi discorsi furono diffusi in milioni di esemplari. (...) Il gruppo di estrema destra, quello dei burocrati inveterati sotto l'influenza di Durnovo, l'uomo che aveva represso la rivoluzione del 1905, colse l'occasione per presentare allo zar una petizione programmatica. (...): costituire un governo di implacabili fautori dell'autocrazia; abolire la Duma; decretare lo stato d'assedio; preparare i contingenti per schiacciare la rivolta. Questo programma fu essenzialmente la base della politica governativa negli ultimi mesi prima della rivoluzione. (...)L'ultima sessione della Duma, dopo esitazioni e rinvii, fu fissata per il 14 febbraio [1917]". (estratti, pp. 44 – 49)

### 3. Il proletariato e i contadini

"Il proletariato russo ha compiuto i suoi primi passi nelle condizioni politiche di uno Stato dispotico. Scioperi proibiti dalla legge, circoli clandestini, proclami illegali, manifestazioni di piazza, scontri con la polizia e con l'esercito: ecco la scuola creata dalla combinazione di un capitalismo in rapido sviluppo e di un assolutismo che perdeva lentamente terreno. La concentrazione degli operai in aziende gigantesche, la durezza di un'oppressione esercitata dallo Stato, e infine gli slanci impulsivi di un proletariato giovane e ricco di energie fresche fecero dello sciopero politico, cos' raro in Occidente, il metodo di lotta essenziale per la Russia. (...) Nel 1905 gli scioperi politici ed economici registrarono". insieme due milioni e 863 mila partecipanti, cioè un numero 115 volte superiore a quello dell'anno precedente. (...): nacquero così i Soviet della prima rivoluzione, divenendo gli organismi dello sciopero generale e della lotta per la conquista del potere" (estratti, pp. 50 – 52)

"Il primo semestre del 1914, per l'ampiezza degli scioperi politici, si avvicina di tutta evidenza all'anno che aveva segnato il punto culminante della prima rivoluzione. Ma la guerra scoppia, interrompendo il processo brutalmente. I primi mesi di guerra sono caratterizzati dalla passività politica della classe operaia. Tuttavia, sin dalla primavera del 1915, questo torpore comincia a dissiparsi. Si apre un nuovo ciclo di scioperi politici che, nel febbraio 1917, porta all'insurrezione degli operai e dei soldati. (...) Gli elementi rivoluzionari, strappati dalle fabbriche, vennero gettati al fronte. Gli scioperi furono puniti rigorosamente. La stampa operaia fu spazzata via. Si assunsero negli stabilimenti, a centinaia di migliaia, donne, adolescenti, contadini. Dal punto di vista politico, la guerra, assieme al crollo dell'Internazionale, disorientò al massimo le masse e fornì i direttori di fabbrica che alzavano la testa, la possibilità di parlare un linguaggio patriottico a nome delle loro aziende, trascinandosi dietro una parte notevole della manodopera e costringendo a un silenzio di attesa gli operai più audaci e risoluti. (...) In quel momento nelle fabbriche nessuno osava proclamarsi 'bolscevico' per timore di essere arrestato o anche malmenato dagli operai arretrati". (estratti, pp. 52 – 54)

"Alla Duma la frazione bolscevica, numericamente limitata, al momento dello scoppio della guerra non si dimostrò all'altezza della situazione. D'accordo con i deputati menscevichi, presentò una mozione in cui dichiarava di impegnarsi a 'difendere il patrimonio culturale del popolo contro ogni attacco, da qualunque parte provenisse'. (...) In novembre [1914] i deputati bolscevichi furono arrestati. Venne intrapresa la distruzione del partito in tutto il paese. Nel febbraio 1915, si svolse il processo contro la frazione parlamentare. (...) Il dipartimento di polizia notò con soddisfazione che la severa condanna pronunciata contro i deputati non aveva provocato tra gli operai alcun movimento di protesta. (...) L'indignazione trova uno sbocco innanzitutto nei tumulti causati dall'insufficienza dei rifornimenti alimentari, tumulti che, qua e là, assumono la forma di rivolte locali. Donne, vecchi, adolescenti, al mercato o sulla pubblica piazza, si sentono più indipendenti e più audaci degli operai mobilitati nelle fabbriche. (...) Khvostov, ministro della giustizia, dichiarava il 16 agosto [1915]: 'Se gli operai

non si abbandonano in questo momento a manifestazioni armate, è solo perchè non hanno organizzazione". (estratti, pp. 54 – 57)

"Verso la fine del 1916 il costo della vita aumenta a salti. All'inflazione e alla disorganizzazione dei trasporti si aggiunge una vera e propria penuria di merci. In quel periodo il consumo si è ridotto della metà. (...) A partire dall'ottobre, la lotta entra in una fase decisiva che unisce insieme tutte le gamme svariate di malcontento: Pietrogrado prende la rincorsa per il grande salto di febbraio. (...) La polizia segreta riferisce che la parola d'ordine dello sciopero generale riguadagna terreno e che c'è il pericolo di una ripresa del terrorismo. (...) L'8 febbraio [1917], alla Putilov [fabbrica metallurgica], i poliziotti vengono accolti da 'una grandine di ferraglie e scarti'. Il 14, giorno di apertura della Duma, ci sono circa 90.000 scioperanti a Pietrogrado. (...) Il 16, le autorità decidono di introdurre a Pietrogrado le tessere del pane. (...) L'indomani, in certi quartieri della città, vengono saccheggiate i forni." (estratti, pp. 60 – 62)

"Alla vigilia della prima rivoluzione, la superficie complessiva delle terre coltivabili, entro i confini della Russia europea, era valutata a 280 milioni di desiatine. Circa 140 milioni costituivano le terre delle comunità contadine; più di 5 milioni erano terre della corona; la chiesa e i monasteri possedevano press'a poco 2 milioni e mezzo di desiatine. La proprietà privata rappresentata da 30.000 grossi proprietari che occupavano circa 500 desiatine ciascuno, riguardava 70 milioni di desiatine, cioè una superficie pari a quella posseduta, grosso modo, da 10 milioni di famiglie rurali. Questa statistica agraria era di per sé il programma di una geurra contadina. (...) Le maggiori possibilità per la formazione tra la classe contadina di una categoria di affittuari capitalisti furono tuttavia concesse con la legge del 9 novembre 1906, principale riforma della controrivoluzione vittoriosa. (...) Al primo gennaio 1916, 2 milioni e mezzo di coltivatori avevano trasformato 17 milioni di desiatine in loro proprietà private. Altri due milioni esigevano che venissero loro ceduti 14 milioni di desiatine. Ciò poteva apparire come un formidabile successo della riforma. Ma, per lo più, le aziende staccate dalle terre comunali erano del tutto prive di vitalità e costituivano elementi condannati alla selezione naturale. Mentre i proprietari più arretrati e i contadini di condizioni modeste vendevano come meglio potevano, gli uni i loro latifondi, gli altri piccoli lotti di terreno, gli acquirenti provenivano soprattutto dalla nuova borghesia rurale". (estratti, pp. 62 – 64)

"Dalla comunità rurale nasceva non solo una 'forte piccola borghesia', ma anche la sua antitesi. Il numero dei contadini che avevano venduto i lotti che non bastavano a farli vivere, all'inizio della guerra era ormai giunto al milione, il che significava che c'erano almeno cinque milioni di abitanti proletarizzati. Come materiale esplosivo sufficientemente potente, c'erano anche milioni di contadini poveri che non potevano far altro che restare sui loro lotti di fame. Di conseguenza, si riproducevano nella classe contadina le contraddizioni che avevano così presto ostacolato in Russia lo sviluppo della società borghese nel suo insieme. La nuova borghesia rurale, che doveva fornire l'appoggio ai proprietari più antichi e più potenti, si trovava già in aperto conflitto con le masse contadine, nella stessa misura dei vecchi proprietari nei confronti di tutto il popolo. (...) A partire dal secondo anno di guerra, anche i contadini medi cominciarono a scendere la china. (...) Nell'ottobre 1916, la direzione della gendarmeria di Pietrogrado riferiva che nelle campagne già non si credeva più a un esito favorevole delle ostilità; secondo le affermazioni degli agenti delle assicurazioni, dei maestri di scuola, dei commercianti e di altri: 'tutti attendono con grande impazienza la fine di questa maledetta guerra'. Di più: 'Dovunque si discute di questioni politiche, si votano risoluzioni contro i proprietari nobili e i mercanti; varie organizzazioni costituiscono celle. Per il momento non esiste ancora un centro unitario, ma si deve ritenere che i contadini troveranno la loro unità tramite le cooperative che si moltiplicano di ora in ora in tutta la Russia'".

(estratti, pp. 65 – 66)

"In Inghilterra, la servitù della gleba è scomparsa effettivamente verso la fine del XIV secolo, cioè due secoli prima che venisse istituita in Russia, quattrocentocinquanta anni prima della sua abolizione in questo stesso paese. L'espropriazione della proprietà terriera della classe contadina inglese si prolunga, attraverso la Riforma e due rivoluzioni, sino al XIX secolo. (...) In Francia, la lotta contro la monarchia assoluta, contro l'aristocrazia e contro i principi della Chiesa costrinse la borghesia nei suoi vari strati a compiere a tappe successive, verso la fine del XVIII secolo, una rivoluzione agraria radicale. Dopo di che, i contadini francesi, divenuti indipendenti, costituirono per lungo tempo una solida base dell'ordine borghese e nel 1871 aiutarono la borghesia a schiacciare la Comune di Parigi. (...) Se la questione agraria, eredità della barbarie dell'antica storia della Russia, fosse stata risolta dalla borghesia, se avesse potuto essere risolta, il proletariato russo non sarebbe mai riuscito a prendere il potere nel 1917. Perché si costituisse lo Stato sovietico erano necessari il combinarsi e il compenetrarsi di due fattori di natura storica del tutto diversa: una guerra contadina, cioè un movimento caratteristico degli albori dello sviluppo borghese, e un'insurrezione proletaria, cioè un movimento che annuncia il declino della società borghese. Questa è la sostanza del 1917". (estratti, pp. 66 – 69)

#### 4. Lo zar e la zarina

"Questo libro non intende affatto occuparsi di ricerche psicologiche fini a sè stesse del tipo di quelle che oggi si cerca spesso di sostituire all'analisi sociale e storica. Il nostro campo di osservazione si riferisce innanzitutto alle grandi forze motrici della storia che trascendono le singole persone. La monarchia è una di queste forze, che tuttavia operano tramite singoli individui. (...) Nicola II aveva avuto in eredità dai suoi antenati non solo un immenso impero, ma anche la rivoluzione. Essi non gli avevano lasciato alcuna qualità che lo rendesse atto a governare l'impero o solo una provincia o un distretto. (...): sembrava che tra la sua mentalità e i suoi tempi si frapponesse una parete divisoria, sottile, ma assolutamente impenetrabile. (...): la sua personalità era, in fondo, caratterizzata da un'intima indifferenza, da una grande carenza di forza morale, da una scarsità di impulsi volitivi. (...) Tutti gli sforzi della borghesia liberale per stabilire un dialogo con la corte rimasero senza esito. Instancabile e rumoroso, Rodzjanko tentava di scuotere lo zar con i suoi rapporti, ma invano. Nicola non rispondeva, indifferente sia agli argomenti, sia alle chiacchiere, mentre intanto preparava, di soppiatto, lo scioglimento della Duma. Il granduca Dimitri, già favorito dello zar, che avrebbe poi partecipato all'assassinio di Rasputin, si lagnava con il principe Jusupov, complice nella congiura, che al quartier generale lo zar divenisse ogni giorno più insensibile a tutto quello che gli stava intorno.". (estratti, pp. 70 – 75)

"Ma prima dobbiamo parlare della zarina. (...) Questa principessa dell'Assia era letteralmente posseduta dal demone dell'autocrazia: sollevatasi dal suo buco provinciale fino ai fastigi del dispotismo bizantino, non intendeva a nessun costo ridiscendere. Nella religione ortodossa aveva trovato una mistica e una maglia adatte alla sua nuova sorte. Aveva una fiducia tanto più incrollabile nella propria vocazione quanto più l'ancien regime si smascherava. Forte di carattere, capace di un'esaltazione arida e dura, la zarina completava, dominandolo, lo zar, privo di energia. (...) Quando Nicola partì per raggiungere l'esercito nella sua qualità di generalissimo fittizio, fu la zarina a occuparsi apertamente degli affari interni. (...) 'Questa è la mia opinione personale - scrive la zarina allo zar - ma cercherò di sapere cosa ne pensa il nostro Amico'. L'opinione dell'Amico non è un'opinione 'personale', è l'opinione decisiva. 'Io sono forte - insiste la zarina qualche settimana più tardi - ma ascoltami bene, cioè ascolta il nostro Amico e abbi fiducia in noi in tutto e per tutto. Soffro per te come per un bambino delicato, dal cuore tenero, che ha bisogno di essere guidato, ma che presta orecchio a cattivi

consiglieri, mentre c'è un uomo inviato da Dio, che gli dice quello che deve fare'. L'Amico, l'inviato di Dio è Gregorio Rasputin. (...) In questa cerchia era un'abitudine paragonare Rasputin a Cristo e niente affatto a caso. Lo spavento di fronte alle forze minacciose della storia era troppo grande perchè alla coppia imperiale bastasse un dio impersonale e l'ombra immateriale di un Cristo evangelico. Avevano bisogno di un nuovo avvento del 'figlio dell'uomo'. In Rasputin la monarchia condannata e agonizzante aveva trovato un Cristo a sua immagine e somiglianza. 'Se Rasputin non fosse esistito - ha detto un uomo dell'ancien regime, il senatore Tagantsev - si sarebbe dovuto inventarlo'. Quest'affermazione ha un significato molto più profondo di quanto il suo autore non pensasse. Se per 'teppismo' si intende l'espressione massima del parassitismo sociale nei bassifondi della società, si può definire a buon diritto l'avventura rasputiniana, in ultima analisi, come un affare di teppismo incoronato". (estratti, pp. 76 – 82)

##### 5. L'idea di una rivoluzione di palazzo

"Perché le classi dominanti, nel tentativo di salvarsi dalla rivoluzione, non mancavano di sbarazzarsi dello zar e della sua cerchia? Avrebbero voluto farlo, ma non osavano. Non avevano abbastanza fede nella loro causa nè sufficiente risolutezza. (...) Le classi possidenti erano monarchiche nella loro quasi totalità: per interesse, per abitudine e per viltà. Ma desideravano una monarchia senza Rasputin. La monarchia rispondeva loro: prendetemi come sono. In risposta a chi esigeva un ministero decente la zarina inviava al Quartiere Generale una mela datale da Rasputin, esigendo che lo zar la mangiasse per rafforzare la sua volontà. (...) Nel numero di questi dementi era pure la numerosa famiglia Romanov, tutta una muta di granduchi e granduchesse, muta avida, insolente, odiosa a tutti. Spaventati mortalmente, cercavano di sfuggire al cerchio che continuava a restringersi, pigolavano con la fronda aristocratica, diffondevano pettegolezzi sulla coppia imperiale, si beccavano a vicenda, beccavano la loro cerchia.". (estratti, pp. 83 – 84)

"Dopo l'assassinio di Rasputin e le misure di esilio che colpirono in conseguenza certi granduchi, l'alta società cominciò a parlare a voce più alta che mai della necessità di una rivoluzione a Corte. (...) Nel XVIII secolo l'alta nobiltà ha più di una volta apportato correttivi pratici all'ordine di successione al trono, incarcerando o soffocando gli imperatori incomodi: per l'ultima volta, l'operazione fu compiuta ai danni di Paolo I, nel 1801. Non si può dunque dire che una rivoluzione di palazzo sarebbe stata in contrasto con le tradizioni della monarchia russa: al contrario, ne era un elemento indispensabile. Ma l'aristocrazia da lungo tempo non si sentiva più ben salda sulle gambe. Cedeva alla borghesia liberale l'onore di soffocare lo zar e la zarina. Ma i leaders di questa borghesia non erano molto più decisi. (...) Quando era più giovane, il liberalismo russo sosteneva con il suo denaro e con la sua simpatia i rivoluzionari terroristi, nella speranza che a colpi di bombe costringessero la monarchia a gettarsi nelle sue braccia. (...) Nel maggio 1917, Maklakov, uno dei più eloquenti e vacui liberali, esclamerà in una conferenza riservata di quella Duma che la rivoluzione licenzierà insieme alla monarchia: 'Se la posterità maledirà questa rivoluzione, maledirà anche noi per non aver prevenuto gli eventi al momento opportuno con un colpo di stato dall'alto!'. E più tardi, nell'emigrazione, sulle tracce di Maklakov, Kerensky reciterà il suo atto di costrizione: 'Sì, la Russia censitaria ha troppo temporeggiato per fare in tempo utile un colpo di stato dal basso ... ; ha tardato a prevenire l'esplosione delle forze spontanee del paese.'. (estratti, pp. 89 – 93)

"Già Robespierre ricordava all'Assemblea costituente che l'opposizione della nobiltà, indebolendo la monarchia, aveva messo in moto la borghesia e, dopo di essa, le masse popolari. Contemporaneamente Robespierre avvertiva che nel resto d'Europa la rivoluzione non si sarebbe potuta sviluppare con la stessa rapidità che in Francia perché le classi privilegiate degli altri paesi, ammaestrate dall'esperienza della nobiltà francese, non avrebbero

preso l'iniziativa di una rivoluzione. Sviluppando questa analisi notevole si sbagliava però nel supporre che la nobiltà francese, per l'avventatezza della sua opposizione, avrebbe dato una volta per tutte una lezione agli aristocratici degli altri paesi. La Russia dimostrò di nuovo, sia nel 1905, sia, ancor più, nel 1917, che una rivoluzione diretta contro un regime di autocrazia e di semiservitù e quindi contro la classe nobile, ai suoi primi passi trova la collaborazione effettiva, anche se non sistematica e contraddittoria, non solo della nobiltà media, ma anche degli strati più privilegiati di questa stessa classe, ivi compresi certi membri della dinastia. Questo fenomeno storico degno di nota può sembrare in contrasto con la teoria della società divisa in classi, ma, in realtà, contrasta solo con una interpretazione volgare della teoria stessa. La rivoluzione scoppia quando tutti gli antagonismi sociali hanno raggiunto la tensione estrema. Ma appunto per questo la situazione diventa insopportabile anche per le classi della vecchia società, cioè per le classi condannate a scomparire. (...) L'opposizione delle classi privilegiate prova che la loro condizione sociale tradizionale è incompatibile con le esigenze di sopravvivenza della società. La burocrazia dirigente comincia a lasciarsi sfuggire tutto di mano. L'aristocrazia, sentendosi direttamente oggetto della generale ostilità, rigetta la colpa sulla burocrazia. Quest'ultima accusa l'aristocrazia e quindi queste due caste, insieme o separatamente, rivolgono il loro malcontento contro la monarchia, coronamento del loro potere". (estratti, pp. 93 – 96)

## 6. L'agonia della monarchia

"La dinastia cadde alla prima scossa come un frutto marcio, ancor prima che la rivoluzione avesse avuto il tempo di affrontare l'esame dei problemi più urgenti. (...) Lo zar si trovava al gran quartier generale, a Mogilev, dove si era recato non perché ci fosse bisogno di lui, ma per sottrarsi alle inquietudini di Pietrogrado. Il generale Dubensky, memorialista della corte, che aveva accompagnato lo zar al gran quartiere generale, annotava nel suo diario: 'Qui, la vita si svolge tranquilla. Tutto continuerà come in passato. Non c'è da attendersi niente da lui [dallo zar]. Salvo fattori esterni che potrebbero, per caso, provocare qualche mutamento'. Il 24 febbraio la zarina scriveva (in inglese, come al solito) a Nicola, al gran quartiere generale: 'Spero che quel Kedrinsky della Duma [si trattava di Kerensky] sarà impiccato per i suoi discorsi spaventosi: è indispensabile [la legge marziale] e sarà un esempio. Tutti desiderano vivamente dar prova di fermezza e ti supplicano di farlo'. (...) Il mattino del 27, il generale Ivanov è inviato dal fronte verso la capitale con un battaglione di cavalieri di San Giorgio e con poteri dittatoriali, di cui tuttavia egli non farà parola prima dell'occupazione di Tsarkoje Selo. È difficile immaginare un personaggio meno adatto - scriveva il generale Denikin, che più tardi eserciterà anche lui la dittatura militare - un vecchio cadente, che non si rendeva bene conto della situazione politica, che non aveva più né forza, né energia, né volontà, né severità. La scelta era caduta su Ivanov sulla base dei ricordi della prima rivoluzione: undici anni prima, aveva represso l'insurrezione di Kronstadt. Ma gli anni non erano trascorsi senza lasciare tracce: i castigatori si erano logorati, i castigati erano divenuti uomini maturi. I fronti del Nord e dell'Ovest ricevettero l'ordine di preparare le truppe per la spedizione su Pietrogrado. (...) Il 27 febbraio, in mattinata, Rodzjanko inviava allo zar un nuovo telegramma che terminava in questo modo: 'L'ultima ora è suonata: le sorti della patria e della dinastia sono in gioco'. (...) Verso mezzogiorno dello stesso 27 febbraio, il gran quartiere generale riceveva dal generale Khabalov un rapporto sulla rivolta dei reggimenti Pavlovsky, Voljnsky, Litovsky e Preobrazhensky e sulla necessità di inviare al fronte truppe sicure. (...) dopo le sette di sera, lo stesso Bolyev riferisce già che 'le poche truppe rimaste fedeli al loro dovere non riescono a venire a capo dell'ammutinamento' e chiede l'invio d'urgenza di truppe veramente sicure e per di più in quantità sufficiente 'da poter agire simultaneamente nei diversi settori della città.'". (estratti, pp. 98 – 100)



"Non si riuscì neppure a fare affiggere in città i manifesti annuncianti lo stato d'assedio: il prefetto della città, Balka, non trovò né colla, né pennelli. (...) nella serata del 27 [febbraio, 1917], il Consiglio dei ministri si riconobbe definitivamente incapace di dominare la situazione e invitò lo zar a porre alla testa del governo una personalità che godesse della fiducia generale. Lo zar rispose a Galicyn: "Per quanto riguarda mutamenti di personale in queste circostanze, li giudico inammissibili. Nicola". (...) L'indomani, 28, l'indomabile zarina, a sua volta, si perde di coraggio. Telegrafa a Nicola: "Sono indispensabili concessioni. Gli scioperi continuano. Molte truppe sono passate dalla parte della rivoluzione. Alice!" (...) Nicola decide di raggiungere la sua famiglia. È possibile che fosse dolcemente spinto fuori dai generali del gran quartiere generale che avvertivano un senso di malessere." (estratti, pp. 100 - 102).

"Il treno imperiale raggiunse la stazione di Viscera; i ferrovieri non lo lasciarono proseguire: 'un ponte in cattive condizioni'. La cosa più probabile è che questo pretesto fosse inventato dal seguito imperiale per far apparire migliore la situazione. (...) Lo zar, isolato dal suo quartier generale, non trovava un accesso verso la capitale. Con i ferrovieri, semplici 'pedine', la rivoluzione dava scacco al re!. (...) il conte Frederiks, il principe Dolgoruky, il duca di Leuchtemberg, tutti, tutti questi gran signori, sono ora fautori di una costituzione. Neppure pensano più alla lotta. Bisogna solo mercanteggiare, cioè cercare di ingannare di nuovo la gente, come nel 1905. Mentre il treno errava senza trovare la strada buona, la zarina inviava allo zar telegrammi su telegrammi, pregandolo di rientrare al più presto. Ma i telegrammi le ritornavano con una scritta in matita bleu: 'Recapito del destinatario sconosciuto'. Gli impiegati del telegrafo non trovavano più lo zar di Russia. Vari reggimenti, con le bandiere e la musica in testa, marciavano verso il palazzo di Tauride. Le compagnie della guardia si mettevano in movimento sotto il comando del granduca Cirillo Vladimirovic, che, come testimonia la contessa Kleinmichel, trovò improvvisamente la prestanza di un rivoluzionario. I soldati di fazione si erano dispersi. Gli intimi del palazzo se ne andavano. 'Fu un si-salvi-chi-può' - scrive la Vyubova. Nel palazzo si aggiravano bande di soldati rivoluzionari, che esaminavano tutto con avida curiosità. Prima ancora che le alte sfere avessero deciso le sorti della monarchia, gli elementi di base trasformavano il palazzo in un museo." (estratti, pp. 102 - 103).

"Effettivamente, il generale Ivanov raggiunse senza difficoltà Tsarkoje Selo: evidentemente i ferrovieri non osavano opporre resistenza al battaglione dei cavalieri di S. Giorgio. Il generale ha ammesso più tardi che lungo la strada aveva dovuto tre o quattro volte fare 'paterne rimostranze' a semplici soldati che gli avevano rivolto la parola grossolanamente; li aveva fatti mettere in ginocchio. Subito dopo l'arrivo del 'dittatore' a Tsarkoje Selo, le autorità locali vennero a informarlo che un conflitto tra il battaglione di S. Giorgio e le truppe ordinarie avrebbe costituito un pericolo per la famiglia imperiale. In sostanza, queste autorità, che avevano paura per loro, consigliavano al 'pacificatore' di tornare indietro senza scaricare i suoi vagoni. (...) Nel frattempo, arrivano a Pskov, via Mogilev, notizie sempre più disastrose. Le guardie del corpo di sua maestà, che erano rimaste a Pietrogrado e di cui ciascun soldato, conosciuto con il nome di battesimo, era oggetto dei favori della famiglia imperiale, si erano presentate alla Duma dell'impero chiedendo l'autorizzazione di arrestare i loro ufficiali che non avevano partecipato all'insurrezione. Il vice-ammiraglio Kuros fa sapere di non vedere la possibilità di prendere misure per domare la rivolta a Kronstadt, dato che non può rispondere di nessuna unità. L'ammiraglio Nepenin telegrafa che la flotta del Baltico ha riconosciuto il comitato provvisorio della Duma dell'impero." (estratti, pp. 104 - 106)

"Lo zar venne a conoscenza di tutto ciò nella serata del 1° marzo [1917]. Sino a notte avanzata ci furono conversazioni ed esortazioni a proposito di un ministero responsabile. Infine, verso le due del mattino, lo zar dette il suo consenso e nel suo entourage si tirò un

respiro di sollievo. Siccome si supponeva che il problema della rivoluzione avesse così trovato una soluzione, fu dato l'ordine di ricondurre al fronte tutte le unità che erano state dirette verso Pietrogrado per soffocare l'insurrezione. (...) Ma l'orologio dello zar era molto indietro. Rodzjanko, che al palazzo di Tauride era assalito dai democratici, dai socialisti, dai soldati, dai deputati operai, rispondeva a Ruzsky: "Quello che pensate di fare è insufficiente e sono in gioco le sorti della dinastia. Dovunque le truppe si schierano dalla parte della Duma e del popolo, esigendo l'abdicazione in favore del principe ereditario sotto la reggenza di Mikhail Aleksandrovic". Per la verità, le truppe non pensavano affatto a chiedere il principe ereditario nè Mikhail Aleksandrovic. Rodzjanko attribuiva semplicemente all'esercito e al popolo una parola d'ordine con cui la Duma sperava ancora di contenere la situazione". (estratti, pp. 106 – 107)

"Il granduca Nikolaj Nikolajevic, del fronte caucasico, supplicava in ginocchio lo zar di prendere una 'decisione straordinaria' e di abdicare: le stesse suppliche da parte dei generali Alexejev e Brussilov e dell'ammiraglio Nepenin. Quanto a Ruzsky, formulava verbalmente le stesse richieste. Sette grandi capi puntavano rispettosamente le pistole alle tempie dell'adorato monarca. Preoccupati di lasciarsi sfuggire l'occasione di una conciliazione con il nuovo potere, e temendo inoltre e in egual misura le loro truppe, questi grandi capi, abituati a cedere terreno, davano allo zar generalissimo un consiglio unanime: sparire dalla scena senza colpo ferire. (...) Dopo aver ascoltato un rapporto così convincente, lo zar si decise ad abbandonare un trono che già non aveva più. (...) Per salvare le apparenze di una libera decisione, il manifesto di abdicazione fu datato alle 3 del pomeriggio [15 marzo 1917], con il pretesto che la decisione originaria dello zar era stata presa a quell'ora. (...) Lo zar tentava un'ultima volta di salvare la faccia dinanzi agli odiati deputati, che, d'altra parte, accettarono la falsificazione di un atto storico, cioè un inganno ai danni del popolo, La monarchia abbandonava la scena conservando il suo stile peculiare." (estratti, pp. 108 – 109).

"La somiglianza tra l'ultima coppia dei Romanov e la coppia reale francese dei tempi della grande rivoluzione balza agli occhi. È già stata notata nella letteratura, ma di passata e senza ricavarne conclusioni. Eppure non è affatto così fortuita come può sembrare a prima vista e fornisce preziosa materia di riflessione. A venticinque lustri di distanza lo zar e il re appaiono, in certi momenti, come due attori che abbiano sostenuto la stessa parte. Una perfidia passiva, paziente ma vendicativa, caratterizzava questi due uomini, con la differenza che, in Luigi, la falsità era dissimulata dentro una dubbia bonomia, mentre in Nicola sembrava affabile. L'uno e l'altro davano l'impressione di uomini cui pesasse il loro mestiere e che, tuttavia, non accosentivano a cedere la benchè minima parte dei diritti, di cui non sapevano fare uso. I loro diari intimi, simili anche nello stile, o per la mancanza di stile, rivelano analogamente un derimente vuoto spirituale. L'austriaca e la donna originaria dell'Assia presentano d'altra parte un'evidente simmetria. Le due sovrane sono più grandi dei loro sovrani, non solo di statura, ma anche moralmente. Maria Antonietta era meno pia di Alessandra Fedorovna e si distingueva da lei per la passione dei divertimenti. Ma l'una e l'altra disprezzavano egualmente il popolo, non tolleravano l'idea di concessioni, non credevano alla virilità dei loro mariti, li guardavano dall'alto in basso, Maria Antonietta con una sfumatura di disprezzo, Alessandra con pietà". (estratti, pp. 112 – 113)

## 7. Cinque giornate (23 - 27 febbraio 1917)

"Il 23 febbraio era la 'giornata internazionale della donna'. (...) Ancora alla vigilia, nessuno si sarebbe sognato che questa 'giornata della donna' potesse inaugurare la rivoluzione. Non una sola organizzazione aveva preconizzato uno sciopero per quel giorno. Di più, un'organizzazione bolscevica tra le più combattive, il comitato del rione essenzialmente proletario di Vyborg, sconsigliava qualsiasi sciopero. (...) nonostante tutte le direttive, gli

operai tessili abbandonarono il lavoro in molte fabbriche e inviarono delegazioni agli operai metallurgici per chiedere il loro appoggio nello sciopero. 'Di malavoglia' scrive Kajurov, i bolscevichi si misero in movimento, seguiti dagli operai menscevichi e socialrivoluzionari, (...) Il numero degli scioperanti, uomini e donne, fu quel giorno di circa 90.000. Lo stato d'animo combattivo si tradusse in manifestazioni, comizi, scontri con la polizia. Il movimento si sviluppò prima nel rione du Vyborg, dove si trovavano le grandi fabbriche, e arrivò poi al sobborgo di Pietrogrado. (...) In vari quartieri comparvero bandiere rosse e cartelli le cui scritte dimostravano che i lavoratori esigevano pane e non volevano più saperne dell'autocrazia e della guerra. La 'giornata della donna' era riuscita, era stata piena di slancio e non aveva causato vittime. Ma di che cosa fosse gravida, in serata nessuno ancora sospettava. All'indomani il movimento, lungi dal calmarsi, raddoppia di energia: circa la metà degli operai industriali di Pietrogrado sono in sciopero il 24 febbraio. (...) La parola d'ordine 'pane' è lasciata cadere o è soffocata da altre: 'Abbasso l'autocrazia! Abbasso la guerra!'" (estratti, pp. 122 – 124)

"Il 25 [febbraio 1917] lo sciopero assunse una maggiore ampiezza. Secondo dati ufficiali, vi parteciparono 240.000 operai. Elementi arretrati seguono l'avanguardia, un buon numero di piccole aziende sospendono il lavoro, i tram non funzionano più, i negozi restano chiusi. Nel corso della giornata gli studenti dell'insegnamento superiore si uniscono al movimento. (...) Si cerca di organizzare comizi all'aperto, si verificano scontri con la polizia. (...) La polizia a cavallo apre il fuoco. Un oratore cade ferito. Colpi d'arma da fuoco partono dalla folla: un commissario di polizia è ucciso, un capo e molti dei suoi agenti sono feriti. Si lanciano contro i gendarmi bottiglie, petardi, granate. La guerra ha insegnato bene quest'arte. I soldati danno prova di passività e talvolta di ostilità nei confronti della polizia. Si ripete con emozione tra la folla che i poliziotti, quando hanno iniziato a sparare sul popolo presso la statua di Alessandro III, sono stati oggetto di una sparatoria da parte dei cosacchi: i faraoni a cavallo (così erano chiamati gli agenti di polizia) erano stati costretti a porsi in salvo al galoppo. (...) I faraoni scomparvero rapidamente o, per così dire, agirono solo dietro le quinte. (...) Nel frattempo la parola d'ordine generale è che bisogna disarmare i faraoni. (...) Per quanto riguarda le truppe, invece, le cose stanno diversamente: la folla cerca in tutti i modi di evitare scontri con l'esercito, tenta di conquistare i soldati, di convincerli, di attirarli, di unirli a sé, di averli dalla propria parte. (...) Nel pomeriggio un plotone di dragoni, si dice, in risposta a colpi di pistola partiti dalla folla, apre per la prima volta il fuoco sui manifestanti, dinanzi alle Gallerie del Commercio: secondo il rapporto di Khabalov al quartier generale, ci sarebbero stati tre morti e dieci feriti. Serio avvertimento!". (estratti, pp. 129 – 131)

"Cerchiamo di precisare più chiaramente la logica del movimento. Sotto le insegne della 'giornata della donna', si scatenò il 23 febbraio [1917] un'insurrezione a lungo maturata, a lungo contenuta, delle masse operaie di Pietrogrado. La prima fase fu lo sciopero, che in tre giorni si estese al punto di divenire quasi generale. Questo solo fatto bastava a infondere fiducia alla massa e a spingerla in avanti. Lo sciopero, assumendo un carattere offensivo sempre più accentuato, si combinò con manifestazioni che misero di fronte le folle rivoluzionarie e le truppe. Il problema si era complessivamente spostato su un piano superiore, in cui poteva essere risolto solo con la forza delle armi. Le prime giornate furono caratterizzate da successi parziali, più significativi che sostanziali. Un sollevamento rivoluzionario che si prolunga per molti giorni, può avere uno sbocco vittorioso solo se, passando da una fase all'altra, registra sempre nuovi successi. Un arresto del favorevole andamento degli avvenimenti è pericoloso; segnare il passo significa perdere. Per di più, i successi non sono di per sé stessi sufficienti: bisogna che la massa ne sia informata tempestivamente e sappia valutarli.". (estratti, p. 132)

"Nella notte tra il 25 e il 26 [febbraio, 1917], in vari quartieri, furono arrestati un centinaio di

militanti rivoluzionari, tra cui cinque membri del Comitato dei bolscevichi di Pietrogrado. (...) Poichè il Comitato di Pietrogrado è stato arrestato, la direzione delle operazioni in città è affidata al distretto di Vyborg. Forse è meglio così. La direzione suprema del partito era disperatamente in ritardo. Solo al mattino del 25, la Segreteria del Comitato Centrale dei bolscevichi decideva di pubblicare un volantino che faceva appello allo sciopero generale in tutta la Russia. Nel momento in cui questo volantino usciva - se pure è uscito - lo sciopero di Pietrogrado si trasformava già in insurrezione armata. La direzione osserva dall'alto, esita, ritarda, cioè non dirige. Si trova a rimorchio del movimento. Più ci si avvicina alle fabbriche e più grande è la decisione. Tuttavia, oggi, 26, l'allarme giunge fino ai rioni. (...) Una nuova manifestazione? A che cosa avrebbe portato una dimostrazione di gente disarmata se il governo avesse deciso di andare fino in fondo? (...) Già alla vigilia, la sera del 25, i quartieri di Vyborg erano completamente in mano agli insorti. I commissariati di polizia erano stati saccheggiati; alcuni agenti erano stati massacrati, i più si erano eclissati. Il centro prefettoriale dei settori ebbe le comunicazioni tagliate con la maggior parte della capitale. Il mattino del 26 apparve chiaro che non solo questo settore, ma anche i quartieri di Peski, fin quasi alla prospettiva Litejni, erano in mano ai ribelli. (...) Ma, indipendentemente da questo fatto, l'evacuazione dei quartieri industriali da parte della polizia non poteva acquistare, agli occhi degli operai, un significato decisivo, perché le truppe non avevano ancora detto l'ultima parola. L'insurrezione 'sta per essere liquidata', pensavano i più coraggiosi tra i coraggiosi, mentre cominciava semplicemente a svilupparsi. Il 26 febbraio era domenica; le fabbriche restavano chiuse e quindi non fu possibile calcolare fin dal mattino la forza d'urto delle masse sulla base dell'ampiezza dello sciopero. Inoltre, gli operai non avevano potuto riunirsi all'interno dei loro stabilimenti, come nei giorni precedenti, ed era più difficile fare dimostrazioni. (...) A poco a poco gli operai si concentrano e da tutti i sobborghi convergono verso il centro. Si impedisce loro di passare i ponti. Dilagano sul ghiaccio. Non basta sparare sulla folla che attraversa un fiume gelato per trattenerla. (...) Il numero dei morti e dei feriti aumenta. (...) Ma quel giorno la polizia passa in secondo piano. È l'esercito che entra definitivamente in azione. (...) Secondo i dati ufficiali ci furono quel giorno circa quaranta morti e altrettanti feriti, senza contare quelli che la folla trasportava via con sé. La lotta giunge alla fase decisiva. Sotto i colpi la massa rifluirà forse verso i sobborghi? No; non rifluisce affatto. Vuol guadagnare la partita. La Pietrogrado dei funzionari, dei liberali, è spaventata. Il presidente della Duma, Rodzjanko, chiedeva quel giorno l'invio di truppe sicure dal fronte; poi 'cambiava idea' e consigliava al ministro della guerra, Beliaev, di usare contro la folla non i fucili, ma le pompe dei pompieri (...)" (estratti, pp. 133 – 135)

"Persino alla seduta del Comitato di Vyborg della sera del 26 febbraio [1917], cioè dodici ore prima della vittoria, alcuni arrivarono a chiedersi se non fosse il momento di por fine allo sciopero. Il fatto può sembrare sorprendente. Ma bisogna rendersi conto che è più facile constatare una vittoria l'indomani che il giorno prima. Per di più gli stati d'animo mutano spesso in relazione agli avvenimenti e alle notizie ricevute. (...) Sullo stato d'animo degli operai abbiamo un rapporto diretto all'autorità suprema da un agente di polizia (...): "Dato che le truppe non hanno ostacolato la folla (...) le masse si sono sentite sicure della loro impunità e ora, dopo aver scorrazzato liberamente per due giorni nelle strade, mentre i circoli rivoluzionari hanno lanciato parole d'ordine come - Abbasso la guerra! - e - Abbasso l'autocrazia! -, il popolo si è persuaso che la rivoluzione era cominciata, che il successo delle masse era sicuro, che il potere sarebbe stato incapace di reprimere il movimento, visto che le truppe si schieravano dalla parte degli insorti, che la vittoria decisiva era prossima, visto che l'esercito, oggi o domani, prenderà apertamente le parti delle forze rivoluzionarie, e che il movimento, lungi dal calmarsi, si svilupperà continuamente fino alla completa vittoria e al rovesciamento del regime." (...) Tuttavia, già alla vigilia si era verificato un fatto che, pur essendo episodico, gettava nuova luce su tutti gli avvenimenti del 26 febbraio: verso sera si era ammutinata la quarta compagnia del reggimento Pavlosky, della guardia del corpo di sua

maestà. (...) Verso le sei, la quarta compagnia lasciava volontariamente le caserme, sotto il comando di un sottufficiale - che era? il suo nome è andato perduto senza lasciare traccia, tra centinaia e migliaia di altri eroici nomi - e si dirigeva verso la prospettiva Nevsky per dare il cambio agli allievi sottufficiali del reggimento. (...) la sera ventun soldati, con i fucili, mancarono all'appello. 'Fuga' pericolosa: questi venti soldati per tutta la notte andarono a cercarsi alleati e difensori. Solo la vittoria della rivoluzione avrebbe potuto salvarli". (estratti, pp. 137 – 139)

"Come sono scarse le note sui combattimenti di massa del febbraio, anche in confronto ai resoconti tutt'altro che abbondanti sulle battaglie dell'ottobre! (...) Dall'alto, le masse non ebbero quasi direzione. I giornali tacevano, lo sciopero era onnipotente. (...) Il governo, che non aveva ancora perduto il controllo dell'apparato statale, osservava il complesso degli avvenimenti con pessimismo maggiore di quello dei partiti di sinistra che pure, lo abbiamo visto, non erano affatto all'altezza della situazione. (...) L'arte della direzione rivoluzionaria nei momenti più critici consiste, per i nove decimi, nel percepire la voce delle masse (...) anche se è necessario avere una visione più generale. La capacità di percepire la voce della massa costituiva la grande forza di Lenin. Ma Lenin non era a Pietrogrado. Gli stati maggiori 'socialisti', legali o semilegali, i Kerensky, i Cheidze, gli Skobelev e tutti quelli che si aggiravano intorno a loro, lanciavano continui avvertimenti e contrastavano il movimento. Ma anche lo stato maggiore dei bolscevichi, che era composto da Sljapnikov, da Zalutsky e da Molotov, dimostrava una sorprendente incapacità e mancanza di iniziativa. Di fatto, i quartieri della città e le caserme erano abbandonati a sé stessi. Il primo manifesto indirizzato alle truppe da un'organizzazione socialdemocratica vicina ai bolscevichi fu lanciato solo il 26 [febbraio, 1917]. (...) È impossibile che abbia avuto un'influenza qualsiasi sugli avvenimenti del 27 febbraio." (estratti, pp. 140 – 142)

"Il momento psicologico in cui i soldati passano alla rivoluzione è preparato da un lungo processo molecolare che, come ogni processo naturale, raggiunge il suo punto critico. Ma dove collocare esattamente questo punto critico? (...) i soldati, come massa, sono tanto più in grado di abbassare le baionette o addirittura di passare dalla parte del popolo con le armi, quanto più vedono che gli insorti fanno veramente un'insurrezione, che non si tratta di una manifestazione, alla conclusione della quale il soldato dovrà rientrare ancora una volta e rendere conto del suo operato; che si tratta di una lotta a morte; che il popolo può vincere se si unisce a lui e che così si può ottenere non solo l'impunità, ma anche un alleviamento delle proprie condizioni. (...) L'ora critica del contatto tra la massa che attacca e i soldati che le sbarrano la strada ha il suo minuto critico, quando lo sbarramento di cappotti grigi non si è ancora infranto, quando i soldati sono ancora spalla a spalla, ma già cominciano a esitare, mentre l'ufficiale, facendo appello al coraggio che gli resta, ordina il fuoco. (...) E questo decide non solo l'esito di una scaramuccia, ma forse il risultato di tutta la giornata o addirittura dell'insurrezione." (estratti, pp. 143 - 145)

"Alla riunione del mattino nella casa dell'infaticabile Kajurov, una quarantina di delegati di fabbrica si pronunciarono a maggioranza per la continuazione del movimento. A maggioranza, non all'unanimità. Peccato che non si possa stabilire come fosse composta questa maggioranza. Ma non era l'ora per tenere verbali. D'altronde questa decisione era in ritardo con gli avvenimenti: la riunione fu sospesa da una notizia inebriante: i soldati si erano ribellati e le porte delle prigioni erano state sfondate. (...) A partire dal mattino, prima di uscire dalle caserme, i battaglioni di riserva della guardia si ammutinarono uno dopo l'altro, seguendo l'esempio dato alla vigilia dalla quarta compagnia di quelli del Pavlovsky. Nei documenti, nelle note, nelle memorie, di questo grandioso avvenimento dell storia umana non restano che pallide, sbiadite tracce. (...) Si precipitarono verso le caserme vicine dei reggimenti Litovsky e Preobrazhensky per 'far uscire' i soldati, come gli scioperanti, correndo da una fabbrica

all'altra, 'fanno uscire' gli operai. Poco dopo, Khabalov apprende che quelli del Volynsky non solo si rifiutano di prendere i fucili, come aveva ordinato il generale, ma, assieme a quelli del Preobrazhensky e del Litovsky e, cosa più terribile, 'dopo aver fatto causa comune con gli operai' avevano saccheggiato le caserme della divisione di gendarmeria." (estratti, pp. 146 – 147)

"Nella giornata del 27 [febbraio 1917], senza colpo ferire, la folla liberò i detenuti politici da molti luoghi di detenzione della capitale e tra questi i membri del gruppo patriottico delle industrie di guerra arrestati il 26 gennaio e del comitato bolscevico di Pietrogrado che Khabalov aveva fatto rinchiudere da quaranta ore. Le differenziazioni politiche si precisano già all'uscita alla prigione: i menscevichi si dirigono verso la Duma, dove vengono distribuiti funzioni e posti; i bolscevichi vanno nei distretti, tra gli operai e i soldati, per completare con loro la conquista della capitale. (...) Chi suggerì l'idea di dirigere i reggimenti insorti verso il palazzo di Tauride? Non è possibile dirlo. L'itinerario politico risultava dal complesso della situazione. Verso il palazzo di Tauride, come centro d'informazioni dell'opposizione, si dirigevano naturalmente tutti gli elementi radicali non legati alle masse. È molto probabile che il 27 febbraio siano stati proprio questi elementi, per un afflusso improvviso di energie vitali, ad assumere la direzione della guardia insorta. Era un ruolo onorevole che ormai non comportava più rischi, o quasi. Il palazzo Potjomkin, per tutta la sua disposizione, era quello che meglio si poteva concepire come centro della rivoluzione. Il giardino di Tauride è separato solo da una strada da un'intera cittadella militare in cui si trovano le caserme della guardia e vari servizi amministrativi dell'esercito" (estratti, pp. 152 – 153)

"La rivoluzione, ai comandanti d'armata, intraprendenti a parole, sembrava indifendibile, perché spaventosamente caotica. (...) sembra che basti alzare la sciabola su questo caos perché tutto si disperda immediatamente senza lasciare traccia. Ma è un'illusione ottica grossolana. Il caos esiste solo in apparenza. In profondità si produce una irresistibile cristallizzazione delle masse attorno a nuovi assi. (...) A partire da quelle giornate di febbraio, l'atmosfera di Pietrogrado diviene così incandescente che tutte le truppe ostili che piombano in questo poderoso focolaio o solo vi si avvicinano o si espongono al suo alito bruciante, si trasformano, perdono la loro sicurezza, si sentono paralizzate e si abbandonano, senza colpo ferire, alla mercè del vincitore" (estratti, pp. 154 – 155)

"Il 27 [febbraio 1917] verso sera avanzano verso il palazzo di Tauride soldati, operai, studenti, gente del popolo. Sperano di trovarvi quelli che sanno tutto, di avere informazioni o direttive. (...) Nel frattempo, la notte, in quelle stanze, lo stato maggiore rivoluzionario si mette al lavoro. (...) I soldati eseguono di buon grado, senza discutere, anche se nel massimo disordine, le istruzioni del nuovo potere. Esigono solo, ogni volta, un ordine scritto: iniziativa che viene, probabilmente, dai resti di comando rimasti legati ai reggimenti, oppure da scribi militari. Ma hanno ragione: bisogna mettere un po' d'ordine nel caos, senza perdere tempo. (...) La rivoluzione si mette alla ricerca dei suoi nemici. In città hanno luogo alcuni arresti 'arbitrari', diranno con un tono di rimprovero i liberali. Ma tutta la rivoluzione è arbitraria. Di continuo si trasportano al palazzo di Tauride gli arrestati: il presidente del Consiglio di Stato, alcuni ministri, poliziotti, agenti dell'Okhrana, una contessa 'germanofila', ufficiali di gendarmeria, a interi gruppi. Certi dignitari, come Protopopov, vengono a costituirsi spontaneamente: è più sicuro. (...) Il palazzo di Tauride diviene provvisoriamente un gran quartier generale, un centro di governo, un arsenale, una prigione della rivoluzione che non si è ancora tersa la faccia di sangue e sudore. (...) La prima notte della rivoluzione vittoriosa è piena di allarmi. Commissari improvvisati addetti alla sorveglianza delle stazioni e di altri luoghi, per lo più intellettuali che le relazioni personali hanno condotto là per caso, avventurieri, gente che si scappella davanti alla rivoluzione (...) cominciano a innervorirsi, vedono dovunque pericoli, innervosiscono i soldati e di continuo chiedono telefonicamente rinforzi al palazzo di Tauride.

(...) Gli operai bolscevichi, come gli operai degli altri partiti di sinistra, passano le giornate nelle vie e le notti negli 'stati maggiori' di quartiere, si mantengono in collegamento con le caserme, preparano il domani. (...): costituiscono lo scheletro embrionale della rivoluzione" (estratti, pp. 156 – 158)

"Il rovesciamento del potere ebbe luogo per iniziativa e per opera delle forze di una città che rappresentava circa la sessantacinquesima parte della popolazione del paese. (...) Anche se c'era la prospettiva di una assemblea costituente, ciò non cambiava nulla, perché la data e la modalità di convocazione di una rappresentanza nazionale dovevano essere determinate da organismi emanati dalla vittoriosa rivoluzione di Pietrogrado. (...) Al feticismo giuridico della 'volontà popolare' le rivoluzioni hanno sempre inflitto rudi colpi e tanto più implacabili quanto più erano profonde, audaci, democratiche. (...) Se la rivoluzione manifesta tendenze centralizzatrici, agisce non secondo l'esempio della monarchia rovesciata, ma in virtù delle esigenze ineluttabili di una nuova società che non sono compatibili con il particolarismo. Se, in una rivoluzione, una capitale svolge una funzione così predominante e in certi momenti concentra in sé, in qualche modo, la volontà di tutta la nazione è appunto perché esprime nella forma più viva le tendenze essenziali della nuova società e le sviluppa sino in fondo. (...) Fu così nel XVII secolo in Inghilterra, nel XVIII in Francia, nel XX in Russia. (...) Quando la vittoria di febbraio fu saldamente acquisita, ci si occupò del censimento delle vittime. A Pietrogrado si contarono 1443 morti o feriti, tra cui 889 militari, 60 dei quali ufficiali. (...) Se la rivoluzione di febbraio non fu affatto esente da spargimenti di sangue, non si può che restare sorpresi dal numero limitato delle vittime, sia al momento dell'insurrezione sia, soprattutto, nel periodo immediatamente successivo." (estratti, pp. 163 – 165)

"La debolezza delle organizzazioni clandestine era la conseguenza diretta delle operazioni poliziesche di repressione che assicurano al governo risultati eccezionali nel clima patriottico dell'inizio della guerra. Qualsiasi organizzazione, e anche un'organizzazione rivoluzionaria, ha la tendenza a rimanere indietro rispetto alla propria base sociale. All'inizio del 1917, le organizzazioni clandestine di bolscevichi non si erano ancora riprese dalla repressione e dalla disorganizzazione, mentre tra le masse il clima di patriottismo rivoluzionario aveva improvvisamente fatto posto all'indignazione rivoluzionaria. Per rendersi più chiaramente conto della situazione sul piano della direzione rivoluzionaria, è necessario ricordare che i rivoluzionari più autorevoli, i dirigenti dei partiti di sinistra, si trovavano nell'emigrazione e, in parte, nelle prigioni o in deportazione. (...) I populistici avevano alla Duma una frazione il cui leader, Kerensky, era un radicale indipendente. Il leader ufficiale dei socialrivoluzionari, Cernov, era nell'emigrazione. I menscevichi avevano alla Duma una frazione alla cui testa figuravano Cheizde e Skobelev. Martov era emigrato. (...) I bolscevichi non avevano nessuna frazione alla Duma; i cinque deputati operai che il governo aveva considerato come facenti parte del centro organizzatore della rivoluzione, erano stati arrestati nei primi mesi della guerra. (...) Registrando gli avvenimenti delle ultime giornate di febbraio, anche l'Okhrana diceva che il movimento era 'spontaneo', cioè non diretto metodicamente dall'alto; ma aggiungeva subito dopo: 'il proletariato nel suo insieme è stato lavorato dalla propaganda'. (...) In altri termini era necessario che ci fosse non una massa in astratto, ma la massa degli operai di Pietrogrado e di tutta la Russia, passata attraverso la rivoluzione del 1905 e l'insurrezione moscovita del dicembre 1905 spazzata dal reggimento della guardia Semenovsky; bisognava che in quella massa fossero disseminati operai che avevano riflettuto sull'esperienza del 1905, (...) Dovunque esistevano commentatori degli avvenimenti, soprattutto operai, presso i quali ci si informava e dai quali si attendeva la parola necessaria. (...) Alla domanda che abbiamo posto: chi ha dunque guidato la rivoluzione di febbraio? Possiamo quindi rispondere con la chiarezza necessaria: operai coscienti e ben temprati che erano stati formati soprattutto alla scuola del partito di Lenin. Ma dobbiamo aggiungere che questa direzione, se era sufficiente per assicurare la vittoria dell'insurrezione, non era in grado

di affidare fin dall'inizio all'avanguardia proletaria la funzione dirigente della rivoluzione." (estratti, pp. 168 – 176)

## 8. Il paradosso della rivoluzione di febbraio

“La rivoluzione aveva vinto. Ma a chi consegnò il potere strappato alla monarchia? (...). Quando il 23 febbraio scoppiarono i torbidi, nei circoli della Duma e nella 'società' borghese non vi si attribuì importanza. (...)

Verso il 26 divenne chiaro sia per il governo sia per i liberali che il movimento era serio. (...)

Nella mattinata del 27, i deputati allarmati per l'ampiezza crescente degli avvenimenti, si riunirono in seduta ordinaria. Solo allora la maggioranza seppe che era stato proclamato lo scioglimento. La misura sembrò tanto più inattesa in quanto ancora alla vigilia si erano svolte conversazioni per un accordo. (...) I dirigenti del blocco progressista (...) pregarono il granduca Michele di venire a Pietrogrado e gli proposero di esercitare la dittatura, di 'costringere' il personale governativo a dare le dimissioni e di esigere dallo zar, per filo diretto, la 'concessione' di un ministero responsabile. (...)

Nella sua storia della rivoluzione Miljukov, seguendo Rodzjanko, dichiara categoricamente: "Dopo una serie di infiammati discorsi, fu deciso che i deputati *non avrebbero lasciato* Pietrogrado, ma non si era affatto detto, contrariamente alla leggenda accreditata, che i membri della Duma si sarebbero rifiutati di *sciogliersi* come rappresentanti di un'istituzione". *Rifiutarsi di sciogliersi* avrebbe significato, infatti, prendere un'iniziativa, anche se troppo tardi. *Non lasciare la capitale* significava lavarsi le mani e stare a vedere quale piega avrebbero preso gli avvenimenti". (estratti pp. 177-179)

“(...) ecco Kerensky precipitarsi nella sala [della Duma], estremamente emozionato: una folla immensa di popolo e di soldati, annuncia, avanza verso il palazzo di Tauride e questa moltitudine viene a esigere che la Duma prenda in mano il potere! ... Il deputato radicale sa esattamente che cosa esigessero le masse popolari. In realtà è Kerensky personalmente che esige per la prima volta che la Duma prenda il potere, quella Duma che, nel fondo dell'animo, spera sempre che l'insurrezione venga repressa. La comunicazione di Kerensky provoca un 'turbamento generale' e si vedono 'sguardi smarriti'. Ma egli non aveva avuto ancora il tempo di finire che viene interrotto da un usciere della Duma, che accorre spaventato: alcuni distaccamenti di soldati, precedendo gli altri, si sono avvicinati al palazzo, non sono stati lasciati entrare dagli uomini del posto di guardia, il capo della guardia sarebbe ferito gravemente. Un minuto dopo, appare chiaro che i soldati sono già penetrati nel palazzo.

Più tardi, nei discorsi e negli articoli, si è detto che i soldati erano venuti a salutare la Duma e a prestarle giuramento. Ma per il momento tutti sono presi da un panico mortale. L'acqua sale alla gola. I *leaders* parlottano tra loro. Bisogna guadagnare tempo. Rodzjanko si affretta a metter ai voti la proposta che gli è stata suggerita circa la costituzione di un comitato provvisorio. Acclamazioni. Ma tutti si preoccupano solo di squagliarsela al più presto e neppure si parla di procedere all'elezione! Il presidente, non meno atterrito degli altri, propose di affidare al consiglio dei decani il compito di formare il comitato. Nuove approvazioni rumorose da parte dei pochi deputati rimasti in sala: la maggioranza ha trovato il modo di eclissarsi. Questa è la prima reazione della Duma sciolta dallo zar di fronte alla rivoluzione vittoriosa”. (estratti pp. 181 -182)

“A ogni ascesa del movimento, anche durante la guerra, l'idea di ricostituzione dei soviet nasceva quasi automaticamente. E, benché la concezione dei soviet che avevano i bolscevichi fosse diversa da quella dei menscevichi (...) la forma dell'organizzazione come tale, a quanto sembra, era fuori discussione. I menscevichi, membri del Comitato delle Industrie di guerra, appena fatti uscire dal carcere, si incontrarono al palazzo di Tauride con rappresentanti attivi del movimento sindacale e delle cooperative appartenenti anch'essi all'ala destra, come pure



con i parlamentari menscevichi Cheizde e Skobelev e costituirono seduta stante un Comitato esecutivo provvisorio del soviet dei deputati operai, Comitato completato nel corso della giornata da vecchi rivoluzionari che avevano perduto il contatto con le masse ma conservato un certo 'nome'. Il Comitato esecutivo, che aveva incluso alcuni bolscevichi, invitò immediatamente gli operai a eleggere i loro deputati.

La prima seduta del Soviet fu fissata per la sera dello stesso giorno al palazzo di Tauride. Ebbe effettivamente inizio alle 9 e ratificò la composizione dell'esecutivo, designandovi in più rappresentanti ufficiali di tutti i partiti socialisti. (...)

In questa prima seduta fu deciso di unire la guarnigione con gli operai in un solo soviet di operai e soldati. (...) Tuttavia, non si può fare a meno di sottolineare che, secondo Sijapnikov, i socialpatrioti avevano protestato contro l'intrusione dell'esercito nella politica.

Dal momento della sua costituzione, il Soviet, tramite il suo Comitato esecutivo, comincia ad agire come potere statale. Elege una commissione provvisoria per i rifornimenti alimentari e la incarica di occuparsi in generale dei bisogni degli insorti e della guarnigione. (...) il Soviet decide che corpi di guardia rivoluzionari occupino immediatamente la Banca dell'Impero, la Tesoreria, la Zecca e i servizi di stampa dei valori dello Stato. I compiti e le funzioni del Soviet aumentano di continuo sotto la pressione delle masse. La rivoluzione trova il suo centro indiscusso". (estratti pp. 182 – 183)

“Ma anche i rappresentanti delle classi possidenti verranno al Soviet, pur digrignando i denti, per chiedere una protezione, direttive, soluzioni di conflitti.

Tuttavia, sin dalle prime ore dopo la vittoria, mentre il nuovo potere rivoluzionario si veniva costituendo con una favolosa rapidità e una forza irresistibile, i socialisti che erano alla testa del Soviet, si guardavano intorno con inquietudine cercando un vero 'padrone'. Per loro era del tutto naturale che il potere passasse alla borghesia. (...)

Verso le tre, mentre la vittoria nella capitale era completamente assicurata, il Consiglio dei decani della Duma eleggeva un 'Comitato provvisorio dei membri della Duma', costituito con elementi del blocco progressista con l'aggiunta di Cheizde e di Kerensky. Cheizde rifiutava, Kerensky tergiversava. (...)

Il compito del Comitato era precisato in termini ambigui, scelti accuratamente: "Ristabilimento dell'ordine e relazioni con le istituzioni e con le personalità". (...) Solo alle undici di sera del 27 febbraio, mentre, per ammissione di Milijukov, "il movimento rivoluzionario si manifestava in tutta la sua ampiezza", "il Comitato provvisorio decideva di fare un passo ulteriore e di prendere in mano il potere che il governo si lasciava sfuggire". (...)

Stankevic, libero docente all'università, vicino ai circoli liberali, (...) definisce come segue lo stato d'animo di quegli ambienti all'indomani di una insurrezione che non erano riusciti a prevenire: "Ufficialmente, erano tutti vittoriosi, celebravano la rivoluzione, lanciavano degli evviva in onore dei combattenti per la libertà, si adornavano di nastri rossi, marciavano con le bandiere rosse. ... Ma, nel fondo dell'animo e a quattr'occhi, si mostravano spaventati, (...)". (estratti pp. 184 – 187)

“ Ma come accadde che in una siffatta situazione i liberali si trovassero al potere? (...)

'Ascoltiamo (...) Sukhanov: "Il popolo non era affatto portato verso la Duma, non se ne interessava e non pensava minimamente a farne – politicamente o tecnicamente – il centro del movimento". (...)

La schiacciante maggioranza degli operai, menscevichi, socialrivoluzionari e senza partito, avevano appoggiato i bolscevichi nel momento in cui la lotta contro lo zarismo era divenuto un corpo a corpo. Ma solo una piccola minoranza era in grado di comprendere perché i bolscevichi si distinguevano dagli altri partiti socialisti. Tutti i lavoratori, invece, facevano una nettissima distinzione tra loro e la borghesia. Questo determinò la situazione politica dopo la vittoria. Gli operai eleggevano dei socialisti, cioè coloro che erano stati contro

la monarchia ma anche contro la borghesia. Non facevano quasi nessuna differenza tra i tre partiti socialisti. Ma siccome i menscevichi e i socialrivoluzionari disponevano di un numero incomparabilmente più elevato di quadri intellettuali, che affluivano da tutte le parti verso di essi, e potevano così contare subito su una formidabile riserva di agitatori, le elezioni, anche nelle fabbriche e negli stabilimenti, assicurarono loro una stragrande maggioranza. (...)

Così si verificò il paradosso della rivoluzione di febbraio. Il potere è in mano ai socialdemocratici. (...) il potere è stato rimesso loro direttamente dalle masse popolari vittoriose. Queste masse non solo rifiutano alla borghesia la loro fiducia, il loro appoggio, , ma non fanno la minima distinzione tra la borghesia o la nobiltà o la burocrazia. Mettono le loro armi esclusivamente a disposizione del soviet. Eppure, la sola preoccupazione dei socialisti trovatisi alla testa dei soviet è se la borghesia, politicamente isolata, invisibile alle masse, completamente ostile alla rivoluzione, acconsentirà o no a ricevere il potere dalle loro mani. Il suo consenso deve essere ottenuto ad ogni costo: ma siccome la borghesia non può evidentemente rinunciare al suo programma, siamo noi, "socialisti" che dobbiamo mettere da parte il nostro: tacere sulla monarchia, sulla guerra, sulla questione agraria, purché la borghesia accetti il regalo del potere". (estratti pp. 189 -193)

“La sera del primo marzo [1917], i delegati del Comitato esecutivo [del Soviet] Cheizde, Steklov, Sukhanov e altri si recavano alla seduta del Comitato della Duma per discutere a quali condizioni il nuovo governo sarebbe stato sostenuto dal Soviet. Il programma dei democratici passava completamente sotto silenzio i problemi della guerra, della proclamazione della repubblica, della distribuzione delle terre, della giornata di otto ore e si riduceva a una sola rivendicazione: libertà di agitazione per i partiti di sinistra. (...)

Al paradosso fondamentale se ne aggiunse immediatamente un altro. I liberali consentivano a ricevere il potere dalle mani dei socialisti solo a condizione che la monarchia accettasse il potere dalle loro mani. (...)

... il problema di una monarchia costituzionale divenne il punto centrale dei negoziati tra i due Comitati del palazzo di Tauride. Miljukov cercava di dimostrare ai democratici che gli portavano il potere sul palmo della mano, che i Romanov non potevano più essere un pericolo, che, naturalmente, Nicola avrebbe dovuto essere eliminato, ma che lo zarevic Alessio, sotto la tutela di Michele, avrebbe potuto benissimo assicurare la prosperità del paese: "L'uno è un bambino malato, l'altro è un imbecille". (...)

Al momento della fuga di Luigi XVI a Varennes, Danton dichiarò solennemente al club dei giacobini che un debole di spirito non poteva più essere re. I liberali russi credevano al contrario che un monarca debole di spirito sarebbe stato il miglior ornamento di un regime costituzionale. (...)

Quando furono terminati i discorsi pro e contro, e non erano stati pochi, il granduca [Michele] chiese di avere il tempo di riflettere. Invitò Rodzjanko a passare in una sala vicina e gli pose senza ambagi una domanda: i nuovi dirigenti potevano garantirgli non solo la corona, ma anche la testa? L'incomparabile ciambellano rispose che poteva promettere al monarca solo di morire con lui, se fosse necessario.

Ciò non era affatto sufficiente per il pretendente. (...)

La scena si trovò divisa in due parti da uno schermo: da un lato i rivoluzionari supplicavano i liberali di salvare la rivoluzione, dall'altro i liberali supplicavano la monarchia di salvare il liberalismo". (estratti pp. 196 – 202)

## 9. Il nuovo potere

“Rodzjanko temeva i soldati, temeva gli operai, considerava Cheidze e altri uomini di sinistra come agenti della Germania e, posto alla testa della rivoluzione, si guardava continuamente intorno per vedere se il Soviet non stesse per arrestarlo. (...)

Gli altri membri del Comitato non si sentivano meglio. Taluni di essi evitavano, in genere, di

presentarsi al palazzo di Tauride, ritenendo che la situazione non fosse abbastanza chiara. I più saggi camminavano sulla punta dei piedi attorno al braciere della rivoluzione, tossivano per il fumo e dicevano tra sé: che finisca di fiammeggiare e poi cercheremo di fare un arrosto. Pur avendo acconsentito a prendere il potere, il Comitato non si era deciso a costituire un ministero. "In attesa del momento della formazione di un governo", per usare l'espressione di Milijukov, il Comitato si era limitato a designare tra i membri della Duma dei commissari per i principali dicasteri: così rimaneva la possibilità di una ritirata.

Al ministero degli Interni fu inviato un deputato insignificante, ma forse meno vile degli altri, Karaulov, che il primo di marzo promulgò un decreto di arresto di tutti i funzionari della polizia pubblica o segreta e del corpo della gendarmeria. Questo terribile gesto rivoluzionario aveva una portata puramente platonica, poiché la polizia era stata messa in istato di arresto prima di qualsiasi ordinanza e la prigione era di per sé un rifugio contro le rappresaglie. Assai più tardi, la reazione considerò il gesto dimostrativo di Karaulov come l'inizio di tutte le calamità.

Come comandante della piazza di Pietrogrado venne designato il colonnello Engelhardt, ufficiale di un reggimento della guardia, proprietario di scuderie di cavalli e grande proprietario terriero. Invece il 'dittatore' Ivanov, giunto dal fronte per ridurre alla ragione la capitale, Engelhardt mise a sua disposizione un ufficiale reazionario come capo di stato maggiore: alla fin fine, la pensavano allo stesso modo" (estratti pp. 206 – 207)

"Il primo marzo il Comitato provvisorio si occupò della formazione di un ministero, mettendo avanti le personalità che dal 1915 la Duma aveva molte volte raccomandato allo zar come personalità che godevano della fiducia del paese; erano grandi proprietari terrieri e industriali, deputati di opposizione alla Duma, dirigenti del blocco progressista. Il fatto è che la rivoluzione compiuta dagli operai e dai soldati non ebbe alcun riflesso sulla composizione del governo rivoluzionario, tranne un'eccezione. L'eccezione era Kerensky. La gamma da Rodzjanko a Kerensky, è la gamma ufficiale della rivoluzione di febbraio.

Kerensky entrava nel governo, per così dire, come ambasciatore plenipotenziario. Ma il suo atteggiamento verso la rivoluzione era l'atteggiamento di un avvocato di provincia che difende in processi politici. (...)

Il Comitato provvisorio della Duma decise di cercar di strappare al Soviet il deputato radicale e vi riuscì senza difficoltà proponendogli il portafoglio della Giustizia che Maklakov aveva già avuto il tempo di abbandonare. Kerensky fermava gli amici nei corridoi e li interrogava: debbo accettare o no? (...)

Ma Kerensky non voleva entrare nel governo con un abito da deputato radicale: gli occorreva la toga del plenipotenziario della rivoluzione vittoriosa". (estratti pp. 208 – 210)

"Kerensky accettò il 2 marzo il posto di ministro della Giustizia. (...)

Il menscevico Cheidze, cui i liberali, basandosi su un calcolo troppo semplicistico e su una tradizione internazionale, avevano voluto, in un momento difficile, imporre il ministero del Lavoro, su era rifiutato categoricamente ed era rimasto presidente del Soviet dei deputati. Meno brillante di Kerensky, Cheidze era tuttavia di stoffa migliore.

Pur senza esserne formalmente il capo, Milijukov era il leader incontestato del partito cadetto. (...)

Nonostante il suo neoslavismo, fomentato a fini imperialistici, Milijukov restava pur sempre un fautore borghese dell'occidente. Considerava fine del suo partito la vittoria della civiltà europea in Russia. Ma temeva sempre più le vie rivoluzionarie per cui erano passati i popoli occidentali. Per questo il suo occidentalismo lo aveva ridotto a una invidia impotente nei confronti dell'Occidente. (...)

Già professore di Storia a Mosca, autore di notevoli opere scientifiche, quindi fondatore del partito cadetto in cui confluirono i proprietari liberali e gli intellettuali di sinistra, Milijukov era assolutamente esente dall'insopportabile diletterismo politico, in parte aristocratico, in

parte intellettuale, che caratterizzava la maggior parte degli uomini politici russi. (...)  
... dopo l'esperienza del 1905, Milijukov aveva constatato che, per quanto fossero forti le simpatie dei gruppi socialisti intellettuali, le vere forze della rivoluzione – le masse – non avrebbero mai consegnato le armi alla borghesia e che per quest'ultima sarebbero state più pericolose quanto meglio armate”. (estratti pp. 211- 213)

“Il borghese medio non amava Milijukov poiché costui esprimeva in modo troppo prosaico e troppo arido, senza coloriture l'essenza politica della borghesia russa. (...)

E infatti dopo l'insurrezione di febbraio tutti i partiti borghesi, anche quelli di destra, seguirono il leader cadetto, pur insultandolo, a volte, e addirittura maledicendolo. (...)

Ministro della Guerra della rivoluzione diventava il grosso industriale (...) Guckov, in gioventù liberale con tendenza all'avventura, poi uomo di fiducia dell'alta borghesia (...) nel periodo di soffocamento della prima rivoluzione. Alla Duma Guckov si dedicava soprattutto alle questioni riguardanti la "potenza militare" e, nella preparazione della guerra, marciava di pari passo con Milijukov. Come presidente del Comitato centrale delle Industrie di guerra, Guckov aveva riunito gli industriali sotto l'insegna dell'opposizione patriottica senza affatto impedire nello stesso tempo ai dirigenti del blocco progressista, tra cui Rodzjanko, di fare i loro affari con le forniture militari. (...)

Ministro dell'agricoltura era nominato il cadetto Scingarjov, medico di provincia, divenuto successivamente deputato della Duma. (...) Benché il vecchio programma dei cadetti parlasse di una "espropriazione obbligatoria delle terre ai proprietari nobili con un giusto indennizzo", nessuno dei possidenti prendeva sul serio quel programma, soprattutto ora, negli anni dell'inflazione provocata dalla guerra, e Scingarjov considerava suo compito principale differire la soluzione del problema agrario alimentando le speranze dei contadini con il miraggio di un'assemblea costituente che i cadetti non volevano convocare. (...)

Il portafoglio delle finanze toccò a un giovane di nome Terescenko. (...) ... era unproprietario di zuccherifici, di terre e di foreste e di altre incalcolabili ricchezze valutate a ottanta milioni di rubli-oro (...). (estratti pp. 215 - 217)

“Quale era la situazione reale del paese dopo la formazione del nuovo potere?

La reazione monarchica si era nascosta nelle fessure. Non appena si riversarono le prime acque del diluvio, i proprietari di tutte le risme e di tutte le tendenze si riunirono attorno alle insegne del partito cadetto, che, di colpo, si trovò a essere il solo partito non socialista e, contemporaneamente, l'estrema destra in campo aperto.

Le masse si spostavano nella loro quasi totalità verso i socialisti, che ai loro occhi si identificavano con i Soviet. Non solo gli operai e i soldati delle formidabili guarnigioni delle retrovie, ma anche il popolo variopinto delle città, gli artigiani, i piccoli commercianti, i piccoli funzionari, i cocchieri, i portieri, i domestici di tutti i tipi, si tenevano lontani dal governo provvisorio e dai suoi uffici, cercavano un potere più vicino a loro, più accessibile. (...) Tutto ciò che era al di fuori dei Soviet, restava in qualche modo tagliato fuori dalla rivoluzione e sembrava appartenere a un altro mondo. (...)

Non tutta la massa lavoratrice aveva eletto i soviet, non tutta si era ridestata di un sol colpo, non tutte le migliaia e migliaia di oppressi avevano osato credere immediatamente che la rivoluzione riguardasse anche loro. Nella coscienza di molti si agitava, pesantemente, una speranza indistinta. Verso i soviet si erano precipitati gli strati attivi delle masse e, in tempi di rivoluzione più che mai, è l'attività ad assicurare la vittoria: e siccome l'attività aumentava da un giorno all'altro, la base dei soviet si allargava di continuo. Era la sola base reale della rivoluzione. (...)

Agli occhi di queste masse, il Soviet era l'espressione organizzata della loro sfiducia verso tutti coloro che le avevano oppresse. I tipografi verificavano gelosamente il testo degli articoli composti, i ferrovieri controllavano con inquietudine e vigilanza i convogli militari, i telegrafisti prestavano un'attenzione nuova ai telegrammi, i soldati si consultavano sul minimo

gesto sospetto da parte di un ufficiale, gli operai espellevano dalla fabbrica il capo operaio seguace dei Cento Neri e tenevano in osservazione il direttore liberale”. (estratti pp. 220 – 221)

“L'influenza della borghesia sugli affari dello stato era immensa. La stessa partecipazione alla guerra della Russia era stata, in grande misura, opera più della borghesia che della monarchia. Ma il punto essenziale consisteva nel fatto che il potere zarista garantiva ai proprietari le fabbriche, le terre, le banche, gli immobili, i giornali, e per conseguenza, per quanto riguardava la questione più vitale, era il *loro* potere. La rivoluzione di febbraio aveva mutato la situazione in due sensi contraddittori: aveva solennemente concesso alla borghesia gli attributi esteriori del potere, ma, allo stesso tempo, le aveva tolto la parte di potenza effettiva di cui disponeva prima della rivoluzione. Coloro che sino alla vigilia avevano servito nell'Unione degli *zemtvo*, dove il padrone era il principe Lvov, e nel Comitato delle Industrie di guerra, dove comandava Guckov, da quel momento, con la denominazione di socialrivoluzionari e menscevichi, erano diventati padroni della situazione sul paese e sul fronte, nelle città e nelle campagne, avevano nominato ministri Lvov e Guckov e, per l'occasione, avevano posto loro delle condizioni come se li assumessero in qualità di commessi. (...)

Il 9 marzo il generale Alexejev, che si trovava alla testa del gran quartier generale, telegrafava al ministro della Guerra: "Il giogo tedesco è prossimo se ci mostriamo concilianti con il Soviet". Guckov gli rispondeva in termini piagnucolosi: purtroppo il governo non dispone del potere reale, il Soviet controlla le truppe, le ferrovie, le poste, i telegrafi. "Va detto senza ambagi che il governo provvisorio esiste solo nella misura in cui il Soviet lo permette". (estratti pp. 223 – 225)

“Della forma istituzionale non si parlava affatto: il governo sperava ancora di restaurare il paradiso perduto della monarchia. Ma in realtà la dichiarazione consisteva nell'impegno a continuare la guerra sino alla vittoria e "a rispettare rigorosamente gli accordi stipulati con gli Alleati". A proposito del più terribile problema della vita del popolo, la rivoluzione aveva avuto luogo, a quanto sembrava, solo per dichiarare: tutto restava come prima. (...)

L'8 marzo usciva finalmente dal laboratorio ministeriale un decreto di amnistia. (...) Il 12 fu proclamata l'abrogazione della pena di morte. Quattro mesi più tardi, la stessa pena fu ristabilita per i soldati. (...)

Un uomo che occupava sotto Kerensky un posto elevato al ministero, l'avvocato Demianov, egli pure 'socialista', prese la decisione, per riprendere i suoi stessi termini, di attenersi al principio di mantenere in carica tutti i vecchi funzionari: "La politica del governo rivoluzionario non deve vessare nessuno senza necessità". (...) Non solo i giudici, ma anche i procuratori dello zar rimasero in funzione. Certo le masse potevano arrabbiarsi. Ma questo era affare dei Soviet: le masse non rientravano nell'orizzonte del governo. (...)

I senatori continuavano a sonnecchiare nelle loro uniformi gallonate e quando il senatore di sinistra Sokolov, di recente elevato da Kerensky a tale dignità, osò presentarsi in *rendigote* nera, venne semplicemente espulso dalla seduta; i senatori dello zar non avevano paura di guastarsi con la rivoluzione di febbraio, essendosi convinti che il governo di questa rivoluzione era senza denti”. (estratti pp. 227 - 229)

“Gli operai esigevano con impazienza la giornata di otto ore. Il governo faceva finta di essere completamente sordo. Si era in tempo di guerra, tutti dovevano sacrificarsi per la patria. Del resto, era affare dei Soviet calmare gli operai.

Ancora più minacciosa la questione della terra. A questo proposito bisognava fare almeno qualche cosa. Pungolato dai profeti, il ministro dell'Agricoltura, Singarev, prescrisse la costituzione di comitati agrari locali, senza fissarne, per prudenza, né le funzioni né i compiti. I contadini pensavano che i comitati avrebbero dovuto consegnare le terre. I proprietari

ritenevano che gli stessi comitati avrebbero dovuto proteggere i loro possessi. Così, sin dall'inizio, il regime di febbraio si sentì stringere alla gola dal nodo del contadino, più spietato di tutti gli altri.

Secondo la tesi ufficiale, tutte le questioni che erano all'origine della rivoluzione di febbraio dovevano essere aggiornate all'Assemblea costituente. (...) Nel frattempo la preparazione della futura rappresentanza nazionale veniva fatta con una tale serietà burocratica e con una lentezza così studiata che l'Assemblea costituente si riduceva addirittura a un miraggio. Solo il 25 marzo – quasi un mese dopo l'insurrezione, un mese di rivoluzione! - il governo si decideva a costituire un'ingombrante conferenza speciale per l'elaborazione della legge elettorale. Ma questa conferenza non ebbe affatto inizio. (...)

La borghesia russa, venuta al mondo troppo tardi, odiava mortalmente la rivoluzione. Ma il suo odio era privo di forza. Doveva restare in attesa a manovrare, non avendo la possibilità di rovesciare e soffocare la rivoluzione, la borghesia contava di prenderla per esaurimento”. (estratti pp. 230 – 231)

## 10. Il dualismo di poteri

“... nessuna classe storicamente ben definita si eleva da una condizione subalterna all'egemonia, improvvisamente, in una notte, sia pure una notte di rivoluzione. Già alla vigilia deve occupare una posizione estremamente indipendente rispetto alla classe ufficialmente dominante; di più, deve concentrare in sé stessa le speranze delle classi e dei ceti intermedi, scontenti dello stato di cose esistente, ma incapaci di una funzione indipendente. La preparazione storica di una insurrezione, in periodo prerivoluzionario, porta a una situazione in cui la classe destinata a realizzare un nuovo sistema sociale, concentra effettivamente nelle proprie mani una parte del potere statale, mentre l'apparato ufficiale resta ancora nelle mani degli antichi detentori. Questo è il punto di partenza del dualismo di poteri in ogni rivoluzione (...).

... l'equilibrio instabile del dualismo di poteri è sostituito, nel corso della rivoluzione politica,, da un altro equilibrio, a volte ancora meno stabile. La vittoria sull' *anarchia* del dualismo di poteri costituisce, a ogni nuova fase, il compito della rivoluzione oppure ... della controrivoluzione.

Il dualismo di poteri non solo non presuppone, ma in genere esclude la suddivisione dell'autorità in parti eguali e, insomma, un qualsiasi equilibrio formale dell'autorità. È un fatto rivoluzionario e non costituzionale. Prova che la rottura dell'equilibrio sociale ha già demolito la sovrastruttura dello Stato. Il dualismo di poteri si manifesta laddove classi avverse si appoggino già su organizzazioni statali fundamentalmente incompatibili – l'una superata, l'altra in formazione – che a ogni momento si respingono a vicenda, sul piano della direzione del paese. (...)

La guerra civile conferisce al dualismo di poteri la sua espressione più visibile, cioè un'espressione territoriale: ciascuno dei poteri, crea la sua roccaforte, lotta per conquistare il resto del paese, che, assai spesso subisce il dualismo di poteri sotto forma di invasioni alternate delle due forze belligeranti sinché una delle due non prevalga definitivamente. (...)

L'esigenza di una dittatura, così tipica delle rivoluzioni che delle controrivoluzioni, trae origine dalle contraddizioni intollerabili del dualismo di poteri. Il passaggio dall'una all'altra di queste forme avviene tramite la guerra civile. Le grandi fasi della rivoluzione, cioè il trasferimento del potere a nuove classi o a nuovi strati sociali, del resto non coincidono affatto con i cicli delle istituzioni parlamentari che seguono come un'ombra in ritardo la dinamica della rivoluzione”. (estratti pp. 233 – 237)

“Ma in che cosa consiste l'originalità del dualismo di poteri della rivoluzione di febbraio? Negli avvenimenti dei secoli XVII e XVIII, il dualismo di poteri costituisce ogni volta una fase naturale della lotta, imposta ai protagonisti da rapporti di forza temporanei, e ciascuna

delle due parti cerca quindi di sostituire al dualismo di poteri un suo potere unico. Nella rivoluzione del 1917, (...) Il dualismo di poteri si stabilisce, senz'altro, non in seguito a una lotta di classe per il potere, ma come risultato di una 'concessione' volontaria di una classe a un'altra. Nella misura in cui la 'democrazia' russa cercava di uscire dal dualismo, non vedeva altra via se non la rinuncia all'autorità. Proprio in questo abbiamo indicato il paradosso della rivoluzione di febbraio. (...)

Il dualismo di poteri tra i liberali e i democratici rifletteva solo una divisione di autorità non ancora visibile tra la borghesia e il proletariato. Quando i bolscevichi scacceranno i conciliatori dalla direzione del Soviet – avverrà entro qualche mese – il dualismo di poteri sotterraneo verrà alla superficie e saremo alla vigilia della rivoluzione d'ottobre. (...)

Perché la questione si poneva in questi termini: o la borghesia si impadronirà effettivamente dell'apparato statale, dopo averlo rimesso a nuovo per i suoi scopi, e allora i soviet dovranno scomparire; o i soviet costituiranno la base del nuovo Stato, dopo aver liquidato non solo il vecchio apparato, ma anche il dominio delle classi se ne servivano. I menscevichi e i socialrivoluzionari si orientavano verso la prima soluzione. I bolscevichi verso la seconda". (estratti pp. 238 – 240)

## 11. Il comitato esecutivo

“C'erano a Pietrogrado più di centocinquantamila soldati. Di operai e di operaie di tutte le categorie ce n'erano almeno quattro volte di più. Ciò nonostante, nel Soviet, per ogni due delegati operai si contavano cinque delegati dei soldati. Le norme di rappresentanza erano estremamente elastiche e avvantaggiavano senz'altro i soldati. (...)

La stoffa grigia delle divise costituiva lo sfondo principale della scena del Soviet. (...)

Al Soviet furono ammessi un certo numero di individui su invito personale, o per raccomandazione, o semplicemente grazie ai loro piccoli intrighi: avvocati e medici radicali, studenti, giornalisti, che rappresentavano svariati gruppi ipotetici e più spesso le loro ambizioni personali. (...)

Oltre al numero considerevole di tenenti e sottotenenti designati nei primi tempi dai soldati, spesso, soprattutto nelle province, veniva accordata una rappresentanza particolare al comando. Come conseguenza, i militari avevano in molti soviet una maggioranza assolutamente schiacciante. (...)

Sin dai primi di marzo, sorgono soviet in tutte le principali città e in tutti i principali centri industriali. Di qui, in poche settimane, si estendono a tutto il paese. Cominciano ad arrivare nelle campagne solo in aprile – maggio. Nei primi tempi, è soprattutto l'esercito a parlare a nome dei contadini”. (estratti pp. 243 – 246)

“Il Comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado aveva naturalmente assunto l'importanza di una grande istituzione statale. Gli altri soviet seguivano le orme di quello della capitale, adottando uno dopo l'altro risoluzioni di appoggio condizionato al governo provvisorio. Benché nei primi mesi i rapporti tra il Soviet di Pietrogrado e i soviet provinciali si arrangiassero facilmente, senza conflitti e senza gravi malintesi, la necessità di un'organizzazione nazionale risultava tuttavia dal complesso della situazione. Un mese dopo il rovesciamento dell'autocrazia, fu convocata una prima conferenza dei soviet, incompleta e composta in modo unilaterale. Se i soviet provinciali costituivano i due terzi delle 185 organizzazioni rappresentate, si trattava soprattutto di soviet di soldati: unitamente ai rappresentanti delle organizzazioni del fronte, i delegati militari, per la maggior parte ufficiali, costituivano una schiacciante maggioranza. Risuonavano discorsi sulla guerra sino alla vittoria totale e invettive contro i bolscevichi, nonostante il loro atteggiamento più che moderato. La conferenza aggiunse sedici rappresentanti provinciali conservatori al Comitato esecutivo di Pietrogrado, legittimandone il carattere di istituzione nazionale. (...)

Le decisioni più importanti erano prese dall'Esecutivo, più precisamente dal suo nucleo

dirigente, dopo un accordo preliminare con il nucleo dirigente del governo. Il Soviet restava in disparte. Lo si considerava come un luogo di comizi: "Non è là, nelle assemblee generali, che si fa politica, e tutte queste riunioni plenarie non hanno assolutamente nessuna importanza pratica" (Sukhanov)". (estratti pp. 246 – 247)

“Se la borghesia russa era comparsa troppo tardi per essere democratica, la democrazia russa, per la stessa ragione, pretendeva di essere socialista. L'ideologia democratica si era esaurita completamente e irrimediabilmente nel corso del XIX secolo. Alle soglie del XX, l'*intelligentsija* radicale russa, se voleva avere accesso alle masse, doveva avere una tinta socialista. In generale, questa era la radice storica dei due partiti intermedi, il menscevico e il socialrivoluzionario. Ciascuno di essi aveva tuttavia una genealogia e una ideologia particolare.

Le concezioni dei menscevichi erano costruite su una base marxista. Sempre a causa dell'arretratezza storica, il marxismo in Russia era consistito, agli inizi, non tanto nella critica alla società capitalista quanto nell'affermazione dell'inevitabilità dello sviluppo borghese del paese. (...)

I socialrivoluzionari, al contrario, combattevano teoricamente il marxismo, subendone parzialmente l'influenza. Si consideravano come un partito che assicurava l'alleanza tra gli intellettuali, gli operai e i contadini, beninteso sotto il controllo della ragion critica. Sul piano economico, le loro idee costituivano una miscela indigesta di diversi sedimenti storici, che rifletteva le condizioni di vita contraddittorie dei contadini in un paese di rapido sviluppo del capitalismo.

La futura rivoluzione, secondo l'opinione dei socialrivoluzionari, avrebbe dovuto essere non borghese e non socialista, ma "democratica": sostituivano il contenuto sociale con una formula politica. Si aprivano così una via tra la borghesia e il proletariato e di conseguenza si riservavano una funzione di arbitri tra l'uno e l'altro. Dopo febbraio, si poté avere l'impressione che i socialrivoluzionari fossero assai vicini a una tale posizione. (...)

A differenza dei menscevichi, rimasti sempre un partito esclusivamente urbano, i socialrivoluzionari avevano trovato, a quanto sembrava, un poderoso appoggio da parte contadina. Più ancora, dominavano anche nelle città: nei soviet, tramite le sezioni dei soldati, e nei primi comuni democratici, in cui ottenevano la maggioranza assoluta dei voti. La forza di questo partito sembrava illimitata". (estratti pp. 248 - 249)

“Nel blocco tra i menscevichi e i socialrivoluzionari, la funzione dirigente spettava ai menscevichi, benché la maggioranza fosse incontestabilmente dalla parte dei socialrivoluzionari. Questa distribuzione delle funzioni esprimeva a suo modo l'egemonia delle città sulle campagne, la prevalenza della borghesia urbana su quella rurale e, infine, il predominio ideologico dell' *intelligentsija* che si ispirava a un'ideologia nazionalista da "veri Russi" e si vantava della miseria della vecchia storia russa. (...)

Ma anche i bolscevichi, sotto l'influenza di Kamenev e di Stalin rientrati dalla deportazione, a metà marzo sdi orientavano rapidamente a destra, di modo che agli inizi di aprile il distacco tra la maggioranza sovietica e l'opposizione di sinistra diveniva forse meno grande di quanto non fosse stata ai primi di marzo. (...)

Il partito menscevico aveva alla testa delle sue tendenze disperate un certo numero di figure eminenti, ma non aveva un solo *leader* rivoluzionario. L'estrema destra, dominata dai vecchi maestri della socialdemocrazia russa come Plekhanov, la Zasulic, Deutch, era favorevole e una posizione patriottica già sotto l'autocrazia. (...) Larghi circoli di vecchi menscevichi, rappresentati tra gli altri da Martov, Dan e Tseretelli si ricollegavano al campo zimmerwaldiano e rifiutavano qualsiasi responsabilità circa la guerra. Ma l'internazionalismo dei menscevichi di sinistra, come quello dei socialrivoluzionari di sinistra, nascondeva nella maggior parte dei casi uno spirito di opposizione democratica. La rivoluzione di febbraio riconciliò la maggioranza di questi "zimmerwaldiani" con la guerra, che da quel momento



concepirono come difesa della rivoluzione. Il più deciso su questa via era Tseretelli, che si trascinò dietro Dan e altri. (...)

Alla presidenza del Soviet di Pietrogrado e successivamente al Comitato esecutivo centrale, si venne a trovare quasi automaticamente il presidente della frazione menscevica della Duma, Cheidze". (estratti pp. 252 – 254)

“Il primo posto tra i socialrivoluzionari, con gran distacco dagli altri, non nel partito, ma la di sopra di esso, spettò a Kerensky, uomo privo di qualsiasi passato di partito. (...)

Futuro ministro dell'Agricoltura e poi presidente della Costituente, Cernov era incontestabilmente la figura più rappresentativa del vecchio partito socialrivoluzionario e non a caso era considerato come l'ispiratore, il teorico e la guida del partito stesso. (...)

Dopo aver tentato a varie riprese di opporsi da sinistra a Kerenski e Tseretelli, Cernov, bloccato da ogni parte, si arrese senza combattere, si purificò del suo zimmerwaldismo da emigrato, entrò nella commissione di contatto e più tardi nel governo di coalizione". (estratti pp. 256 -257)

“In una serie di sedute del Soviet fu ratificata tutta una serie di misure di "socialismo di guerra" che comprendevano la dichiarazione che tutte le scorte di grano erano di proprietà dello Stato, l'imposizione di prezzi fissi per il pane in relazione a prezzi egualmente fissi dei prodotti industriali, un controllo statale della produzione, una regolamentazione degli scambi di merci con le campagne. I dirigenti del Comitato esecutivo si guardavano con ansia: non sapendo cosa proporre, accedevano alle misure radicali. I membri della Commissione di contatto trasmettevano timidamente al governo queste risoluzioni. Il governo prometteva di studiarle. Ma né il principe Lvov, né Guckov, né Kanalov avevano di controllare, di requisire e di porre in qualche modo restrizioni a sé stessi e ai loro amici. Tutte le decisioni economiche del Soviet si infrangevano contro la resistenza passiva dell'apparato governativo, nella misura in cui non erano messe in pratica di autorità da parte dei soviet locali. La sola misura pratica di cui il Soviet di Pietrogrado ottenne l'applicazione sul piano dei rifornimenti, fu di costringere il consumatore a una razione fissa: una libbra e mezzo di pane per i lavoratori manuali, una libbra per gli altri” (estratti pp. 264 – 265)

“Una importante verifica delle forze e delle relazioni si ebbe sulla questione della giornata di otto ore. L'insurrezione ha vinto ma lo sciopero generale continua. Gli operai sono convinti che il mutamento di regime deve apportare mutamenti anche nella loro vita. Di qui l'inquietudine dei nuovi dirigenti, sia che liberali che socialisti. I partiti e i giornali patriottici lanciano la parola d'ordine: "Soldati! Alle caserme! Operai! Alle macchine" (...)

La classe operaia nel suo complesso non poteva consolarsi solo con nastri rossi, simboli di una vittoria conseguita per l'altrui vantaggio. Non poche fabbriche si erano rifiutate apertamente di accettare le decisioni del Soviet. Gli operai sono, beninteso, disposti a tornare alle macchine, perché vi sono costretti: ma a quali condizioni? Esigevano la giornata di otto ore. I menscevichi adducevano che nel 1905 i lavoratori, avendo cercato di imporre le otto ore, avevano subito una sconfitta: “La lotta su due fronti – contro la reazione e i capitalisti – era superiore alle forze del proletariato”. Questa era la loro idea fondamentale. In linea generale, i menscevichi ammettevano che una rottura con la borghesia sarebbe stata in avvenire inevitabile. Ma questa ammissione puramente teorica non comportava nessun obbligo. Ritenevano che non si dovesse precipitare la rottura. E poiché la borghesia è respinta nel campo della reazione non dalle frasi incendiarie di oratori e giornalisti, ma dal movimento spontaneo dei lavoratori, i menscevichi si opponevano con tutte le forze alla lotta economica degli operai e dei contadini. “Per la classe operaia – affermavano – le questioni sociali non sono attualmente in primo piano. Ora essa conquista la libertà politica”. (...)

Proprio il 10 marzo mentre un giornale menscevico dichiarava che la giornata di otto ore non era all'ordine del giorno, l'associazione di proprietari di fabbriche e di stabilimenti, che già il

giorno precedente era stata costretta a stabilire rapporti ufficiali con il Soviet, dichiarava di accettare le otto ore e la costituzione di comitati di fabbrica e di stabilimento. Gli industriali si dimostravano più perspicaci degli strateghi democratici del Soviet. (...)

Quando la stampa liberale paragonò con tenerezza il gesto degli industriali russi del 10 marzo 1917 a quello della nobiltà francese del 4 agosto 1789, era più vicina alla verità storica di quanto non pensasse: come i feudali della fine del XVIII secolo, i capitalisti russi si inchinavano dinanzi alla necessità e con una concessione temporanea speravano di assicurarsi una restituzione in avvenire". (estratti pp. 265 – 268)

“Nella regione di Mosca si iniziò la stessa lotta, ma si trascinò più a lungo. Anche là il Soviet, nonostante la resistenza degli operai, esigette la ripresa del lavoro. In una delle maggiori fabbriche, una risoluzione contro la cessazione dello sciopero raccolse settemila voti contro settemila. Pressa a poco allo stesso modo reagirono altre aziende. Il 10 marzo il Soviet confermò ancora una volta l'obbligo di tornare alle macchine. Se dopo di ciò il lavoro fu ripreso nella maggior parte delle fabbriche, in compenso quasi dappertutto si scatenò una lotta per la riduzione dell'orario di lavoro. I lavoratori correggevano così in pratica i loro dirigenti. Dopo una lunghissima resistenza, il 21 marzo il Soviet dovette stabilire la giornata di otto ore di propria autorità. Gli industriali si sottomisero immediatamente. Nelle province, la lotta continuò fino ad aprile. Quasi ovunque, sulle prime i Soviet contrastavano il movimento, poi, sotto la pressione degli operai, iniziavano trattative con gli imprenditori; dove questi ultimi negavano il loro consenso, gli operai di vedevano costretti a decretare d'autorità la giornata di otto ore. Quale breccia aperta nel sistema!” (estratti p. 269)

“Il governo, nonostante l'idillio del 'contatto', detestava il Soviet, i suoi dirigenti e il suo controllo. Lo dimostrò non appena le ebbe la possibilità. Poiché il Soviet assolveva funzioni squisitamente statali e dietro richiesta del governo stesso, quando si trattava di pacificare le masse, il Comitato esecutivo chiese una modesta sovvenzione delle spese. Il governo rifiutò, e nonostante le ripetute proteste del Soviet, rimase sulle sue posizioni: il governo non poteva distribuire fondi dello Stato a un “organizzazione privata”. Il Soviet tacque. Il bilancio del Soviet cadde sulle spalle degli operai che non si stancavano di aprire sottoscrizioni per le esigenze della rivoluzione. (...)

A metà aprile, anche il Comitato esecutivo si rivelò un organismo troppo largo per le misteriose operazioni politiche del gruppo dirigente, orientatosi definitivamente verso i liberali. Fu costituito un ufficio di presidenza composto esclusivamente da gente di destra, fautori della difesa nazionale. Da quel momento l'alta politica fu fatta in una cerchia intima. Tutto sembrava accomodarsi e consolidarsi. Tseretelli dominava nei soviet, senz'alcuni limiti. Kerensky era in continua ascesa”. (estratti pp. 271 – 273)

## 12. L'esercito e la guerra

“La prima preoccupazione del Comitato esecutivo fu di riconciliare i soldati con gli ufficiali. (...)

Stankevic descrive come segue l'atteggiamento dei soldati verso gli ufficiali che ritornavano dopo l'insurrezione: "I soldati, violando la disciplina e uscendo dalle caserme non solo senza ufficiali ma, in molti casi, contro la volontà degli ufficiali stessi, e persino uccidendone qualcuno che restava al suo posto, compirono un grande atto di emancipazione" (...)

Guardando i soldati – dichiara lamentosamente un ufficiale in un angolo della Crimea – si vedeva che per loro Nicola o Michele era la stessa cosa. (...)

L'esercito offre, in genere, un'immagine della società di cui è al servizio, e la sua è di esprimere i rapporti sociali in forma concentrata, portando all'estremo i loro caratteri positivi o negativi. (...)

La fisionomia dell'esercito era determinata dalla vecchia Russia ed era una fisionomia

contraddistinta dal marchio della servitù. (...)

Lo stato maggiore che si era costituito su questo terreno 'nazionale' si distingueva per il disprezzo verso la personalità del soldato, per uno spirito di passivo mandarinismo, per ignoranza di mestiere, per totale mancanza di eroismo e per una buona dose di furfanteria. (...)

Come avrebbero dunque compreso che la sostanza morale della rivoluzione consisteva nell'animare le masse umane sulla cui immobilità spirituale era basato tutto il loro benessere? Designato al comando del fronte, Denikin dichiarava a Minsk: "Accetto la rivoluzione completamente senza riserve. Ma considero pericoloso per il paese rivoluzionare l'esercito e introdurre la democrazia" (...)

“La vita dei marinai nei cassoni di acciaio in cui venivano ammassati a forza per lunghi anni, non si differenziava molto, neppure dal punto di vista del cibo, da quello dei forzati. (...) Due mondi estranei l'un l'altro e chiusi in sé stessi venivano a stretto contatto, non perdendosi mai di vista. Le navi avevano le basi nelle città marittime industriali, che possono contare su un gran numero di operai, indispensabile per la costruzione e riparazione delle navi. (...) Nelle insurrezioni e nei sollevamenti militari di tutti i paesi i marinai costituivano l'elemento più esplosivo: quasi sempre, non appena se ne delineava la possibilità, ricorrevano a severe rappresaglie contro gli ufficiali. I marinai russi non fecero eccezioni.

A Kronstadt, l'insurrezione fu accompagnata da una esplosione di sanguinose vendette contro i comandanti che, spaventati dal loro stesso passato, avevano cercato di nascondere ai marinai lo scoppio della rivoluzione. (...)

A partire dal 1915, quando era stata ufficialmente introdotta nell'esercito zarista la punizione delle verghe, gli ufficiali facevano fustigare a piacere i soldati, spesso padri di famiglia. Alla Conferenza panrussa dei Soviet, il relatore sulla questione dell'esercito comunicava che il 15 e 17 marzo, nell'esercito al fronte erano stati ancora ordinati castighi corporali ai danni dei soldati. (...)

Misure scarsamente ponderate dall'alto, soprassalti dal basso introducevano il nuovo regime nell'esercito. L'autorità disciplinare degli ufficiali non fu né abolita né limitata: semplicemente venne meno nelle prime settimane di marzo. "Era chiaro – dice il capo di stato maggiore del mar Nero – che se un ufficiale avesse cercato di applicare una punizione a un marinaio, non avrebbe avuto la forza di imporre l'esecuzione". (estratti pp. 281 – 283)

“Su tutti i rapporti e su tutte le contraddizioni, nell'esercito e nel paese, pesava una questione che si riassumeva in una parola breve: la guerra. Dal Baltico al mar Nero, dal mar Nero al Caspio, e più lontano, fino in fondo alla Persia, su di un immenso fronte, si trovavano sessantotto corpi di fanteria e nove di cavalleria. Che cosa sarebbe accaduto di loro? Cosa ne sarebbe stato della guerra? (...)

Ma secondo il racconto di un ufficiale che aveva cominciato ad addestrarli [militari destinati a un'operazione di sbarco in Crimea] il 25 febbraio, cioè due giorni prima dell'insurrezione, gli effettivi di complemento erano a un livello veramente infimo. Nei loro occhi ... nessuna voglia di fare la guerra "Tutti i loro pensieri, tutti i loro desideri tendevano solo ed esclusivamente alla pace".

Le testimonianze di questo genere non sono poche. La rivoluzione ha fatto solo affiorare alla superficie quello che si era preparato prima. La parola d'ordine: "Abbasso la guerra!" divenne quindi una delle parole d'ordine fondamentali della rivoluzione di febbraio che si levava dalle manifestazioni delle donne, dagli operai del quartiere di Vyborg e dalle caserme della Guardia.

Quando i deputati avevano percorso il fronte ai primi di marzo, i soldati soprattutto i più anziani, chiedevano loro invariabilmente: "E che si dice della terra?". I deputati rispondevano evasivamente che la questione agraria sarebbe stata risolta dall'Assemblea Costituente. Ma allora si levava una voce che tradiva il pensiero segreto di tutti: "Che importa la terra? Se non

ci sarò più, non ne avrò più bisogno!". Questo è il punto di partenza del programma rivoluzionario dei soldati: prima la pace, poi la terra.

"(...) Perché è lo Zar che ci ha mandati in guerra ... Che me ne faccio della libertà, se devo continuare a marciare nelle trincee?". Questa era l'autentica filosofia del soldato, non introdotta dal di fuori: nessun agitatore avrebbe potuto inventare parole così semplici e persuasive". (estratti pp. 286 - 289)

"I liberali e i socialisti mezzo-liberali tentarono a posteriori di presentare la rivoluzione come un sollevamento patriottico. L'11 marzo Miljukov dava ai giornalisti francesi questa spiegazione: "La rivoluzione russa è stata fatta per eliminare gli ostacoli che si levavano sul cammino della Russia verso la vittoria". Qui l'ipocrisia si unisce all'illusione, benché, forse, prevalga su tutto l'ipocrisia. (...)

Sperando che la rivoluzione avrebbe portato la pace, il soldato non si rifiutava di sostenere il fronte: altrimenti il nuovo governo non avrebbe potuto concludere la pace.

"I soldati – dichiara in un rapporto del 23 marzo il capo di una divisione di granatieri – esprimono nettamente l'opinione che possiamo solo restare sulla difensiva e non prendere l'offensiva". I rapporti militari e i rapporti politici esprimevano questa idea in diversi modi. Il sottotenente Krylenko, vecchio rivoluzionario e futuro comandante in capo sotto i bolscevichi, conferma che per i soldati la questione della guerra si riduceva alla formula: resistere al fronte, non passare all'offensiva. In un linguaggio più solenne, ma del tutto sincero, ciò significava difendere la libertà.

"Non si devono piantare per terra le baionette!" (...) Più si andava avanti e più i soldati ne erano persuasi dai giornali e dagli agitatori socialpatrioti. Ma, pur senza permettere a volte ai bolscevichi di parlare, sin dai primi giorni della rivoluzione respingevano risolutamente l'idea di un'offensiva. I politici della capitale vi scorgevano una specie di malinteso che poteva essere chiarito con un'opportuna pressione sui soldati. (...)

Un'offensiva era la ripresa della guerra. L'attesa sul fronte era una tregua. La teoria e la pratica della guerra difensiva costituivano per i soldati una forma di intesa, prima tacita e poi aperta, con i tedeschi. "Non toccateci e non vi tocchiamo!". L'esercito non poteva dar più nulla alla guerra". (estratti pp. 289 - 291)

"Alla fine di marzo, il comandante della 5ª armata, generale Dragomirov, scrive al generale Ruzsky: "Lo spirito combattivo è venuto meno. Non solo i soldati non hanno voglia di passare all'offensiva, ma anche la semplice tenacia difensiva si è attenuata in maniera pericolosa per l'esito della guerra. La politica, che si è impadronita largamente di tutti gli strati dell'esercito, ha fatto sì che tutta la massa delle truppe desideri una cosa sola: la cessazione delle ostilità e il ritorno a casa". (...)

Le diserzioni, diminuite dopo l'insurrezione in seguito alle speranze che si erano create, ripresero allegramente dopo le delusioni. In una settimana dal 1° al 7 aprile, secondo un comunicato del generale Alexejev disertarono circa 8000 soldati del fronte del Nord e del fronte Ovest. (...)

Alla metà di aprile, Alexejev fece un rapporto personale al governo sul morale dell'esercito, senza attenuare le tinte, a quanto pare. "Mi ricordo molto bene – scrive Nabokov – del sentimento di angoscia e di disperazione che si impadroniva di me". (...) Dopo questo rapporto Guckov ebbe effettivamente una conversazione con i rappresentanti del Comitato esecutivo. "Si è giunti a fraternizzazioni catastrofiche – gemeva. Si sono registrati casi di totale insubordinazione. Gli ordini impartiti sono prima discussi nelle organizzazioni dell'esercito e nei comizi. In questi e questi altri contingenti non si è neppure voluto sentir parlare di operazioni attive. Quando gli uomini sperano che domani verrà la pace – notava non a torto Guckov – non si può costringerli oggi a sacrificare la vita". Poi il ministro della Guerra concludeva: "Bisogna smetterla di parlare di pace ad alta voce". Ma, poiché la rivoluzione aveva appunto insegnato alla gente a parlare ad alta voce di tutto quello che prima

conservavano nel loro interiore, ciò voleva dire: bisogna farla finita con la rivoluzione”. (estratti pp. 293 – 295)

### 13. Il gruppo dirigente e la guerra

“Per i liberali la questione della guerra e della pace aveva cessato per i tre quarti di essere una questione indipendente. Avvertivano che non avrebbero potuto servirsi della rivoluzione per la guerra. Tanto più imperiosamente si imponeva loro una soluzione: servirsi della guerra contro la rivoluzione. (...)”

La continuazione della guerra doveva giustificare la conservazione del vecchio apparato militare e burocratico, l'aggiornamento all'Assemblea costituente, la subordinazione del paese rivoluzionario al fronte, cioè ai generali collegati con la borghesia liberale. (...)”

I dirigenti della borghesia russa erano riusciti a comprendere con il passare degli anni che, a causa della debolezza economica e militare della Russia, una vittoria dell'Intesa sugli imperi centrali sarebbe stata inevitabilmente una vittoria della Russia che, comunque fossero andate le cose, sarebbe sicuramente uscita dalla guerra spezzata e indebolita. Ma gli imperialisti liberali avevano deciso deliberatamente di chiudere gli occhi dinanzi a questa prospettiva. (...)”

Cercando a tastoni, sotto lo zarismo, le vie di una pace separata per evitare la rivoluzione; esigendo la guerra sino in fondo per schiacciare la rivoluzione di febbraio; cercando più tardi un'alleanza con gli Hohenzollern per rovesciare la rivoluzione d'ottobre, Miljukov restava invariabilmente fedele agli interessi dei possidenti”, (estratti pp. 297 – 301)

“L'idea di servirsi della guerra contro la rivoluzione poteva dare frutti solo a condizione che i partiti intermedi, sostenuti dalle masse popolari, acconsentissero ad assolvere la funzione di meccanismo di trasmissione della politica liberale. (...)”

Nei primi giorni, i socialisti - siamo costretti per brevità a chiamare così i menscevichi e i socialrivoluzionari - non sapevano che fare con la guerra. Cheizde sospirava: "Abbiamo sempre parlato contro la guerra, come posso ora chiedere la continuazione della guerra?". (...)”

Sulla guerra come tale, il Soviet continuava a tacere. I dirigenti temevano di provocare su questo punto un conflitto con il governo provvisorio e di oscurare la luna di miele del 'contatto'. Avevano paura anche di creare discordie nel loro stesso ambiente. Tra loro c'erano fautori della difesa nazionale e zimmerwaldiani. (...)”

Ma poiché gli stessi zimmerwaldiani avevano preso l'iniziativa della trasmissione del potere ai liberali, le loro obiezioni rimanevano per aria. Dopo alcune settimane di esitazioni e resistenze, la prima parte del piano di Miljukov fu varata in modo soddisfacente con il concorso di Tseretelli: i cattivi democratici che si consideravano socialisti furono legati al carro della guerra e, sotto la sferza dei liberali, usavano le loro deboli forze per assicurare la vittoria .. dell'Intesa sulla Russia, dell'America sull'Europa.

La principale funzione dei conciliatori consisteva nell'inserire l'energia rivoluzionaria delle masse nella corrente del patriottismo. Da una parte cercavano di ridestare la combattività dell'esercito - e questo era difficile - dall'altra cercavano di incitare i governi dell'Intesa a rinunciare ai saccheggi - e questo era ridicolo”. (estratti pp. 301 - 303)

“Nelle ore fugaci della sua grandezza, Rodzjanko aveva avuto il tempo di prescrivere il ritorno immediato dei soldati nelle caserme, per rimmetterli agli ordini degli ufficiali. L'effervescenza provocata nella guarnigione da questa ordinanza costrinse il Soviet a dedicare una delle sue prime sedute alla questione della futura sorte dei soldati. Nell'atmosfera ardente di quell'ora, nel caos di una seduta che sembrava un comizio, e direttamente sotto dettatura dei soldati che i capi assenti non avevano potuto fermare, nacque il famoso *Prikaz* N. 1, Ordine N. 1, il solo documento degno della rivoluzione di febbraio, la carta delle libertà dell'esercito rivoluzionario. I suoi paragrafi audaci che assicuravano ai soldati uno sbocco

organizzato su di una nuova via, stabilivano la creazione in tutti i reparti di comitati elettivi; l'elezione al Soviet di rappresentanti dei soldati; l'accettazione di tutte le manifestazioni politiche della disciplina del Soviet e dei suoi comitati; la conservazione delle armi sotto controllo dei comitati di compagnia e di battaglione e "in nessun caso la consegna agli ufficiali"; (...) ; la pienezza dei diritti civili; l'abolizione, fuori servizio, del saluto militare e dei titoli gerarchici (...)

Al momento dell'elaborazione del *Prikaz*, i dirigenti del Soviet erano distolti da più gravi preoccupazioni: stavano trattando con i liberali. Ciò consentì loro di invocare un alibi quando dovettero giustificarsi di fronte alla borghesia e al comando. (...)

Già alcuni giorni dopo, il Comitato esecutivo tentava con un Ordine N. 2 di abolire l'Ordine N. 1, limitandone la portata al Corpo d'Armata di Pietrogrado. Invano! L'Ordine N. 1 era indistruttibile, perché non inventava nulla, ma solo consolidava quello che irrompeva da ogni parte, nelle retrovie e al fronte, ed esigeva di essere riconosciuto. (...) nell'alta politica, l'audace ordinanza divenne l'argomento principale della borghesia contro i soviet. I generali sconfitti videro in quel momento nell'Ordine N. 1 l'ostacolo principale che aveva loro impedito di schiacciare l'esercito tedesco. (...)

Nel frattempo nel Soviet la maggioranza dei deputati esigeva già l'elezione dei capi. I democratici ne erano sconvolti. Non trovando argomenti migliori, Sukhanov cercava di fare paura dicendo che la borghesia cui era stato affidato il potere non avrebbe tollerato l'elezione. I democratici si nascondevano senza esitare dietro le spalle di Guckov. Nel loro gioco i liberali avevano la stessa parte che la monarchia aveva avuto nel gioco del liberalismo. "Ritornando al mio posto dalla tribuna – racconta Sukhanov – mi imbattei in un soldato che mi sbarrava la strada e mostrandomi i pugni gridava rabbiosamente contro quei signori che non avevano mai indossato il pastrano del soldato". (estratti pp. 303 - 305)

“Per quindici giorni, erano riusciti a far finta di non saper nulla della guerra. Alla fine, era divenuto impossibile differire ancora. Il 14 marzo il Comitato esecutivo presentò al Soviet un progetto di manifesto "ai popoli del mondo intero" redatto da Sukhanov.

La stampa liberale disse subito di questo documento, che univa i conciliatori di destra e i conciliatori di sinistra, che era "un Ordine N. 1 sul piano della politica estera". Ma questo giudizio elogiativo era falso quanto il documento cui si riferiva. L'Ordine N. 1 costituiva una risposta onesta, diretta, della base ai problemi posti all'esercito dalla rivoluzione. Il manifesto del 14 marzo era una risposta ingannevole, dall'alto, alle domande poste onestamente dai soldati e dagli operai.

Il manifesto naturalmente esprimeva un desiderio di pace e anche di pace democratica, senza annessioni né riparazioni. (...)

Il manifesto lanciava un appello agli operai della Germania e dell'Austria-Ungheria: "Rinunciate a servire da strumenti di conquista e di violenza nelle mani dei re, dei proprietari e dei banchieri!". Queste parole erano la quintessenza della menzogna poiché i dirigenti del Soviet non pensavano affatto a rompere la loro alleanza con i re della Gran Bretagna e del Belgio, con l'imperatore del Giappone, con i proprietari e con i banchieri, quelli della Russia e quelli di tutti i paesi dell'Intesa. (...)

Già nel suo telegramma di congratulazioni al governo provvisorio Lloyd George affermava che la rivoluzione russa dimostrava che "la guerra attuale è, per sua stessa natura, una lotta per il governo popolare e per la pace". Il manifesto del 14 marzo, "per sua stessa natura", era solidale con Lloyd George e dava un prezioso aiuto alla propaganda bellicista americana. Aveva tre volte ragione il giornale di Miljukov a scrivere che "l'appello, che si inizia su toni tipicamente pacifisti, sviluppa, in fondo, una ideologia che abbiamo in comune con tutti i nostri alleati". Se, tuttavia, i liberali russi se la presero più di una volta e furiosamente, con il manifesto, e la censura francese si rifiutò, in genere, di lasciarlo passare, ciò dipese dalla paura dell'interpretazione che avrebbe potuto essere data a questo documento dalle masse rivoluzionarie, ancora fiduciose. (...)

Nelle province, i soviet raccoglievano l'indicazione. La parola d'ordine "guerra alla guerra" veniva dichiarata inammissibile. Anche negli Urali e a Kostroma, dove i bolscevichi erano forti, il manifesto patriottico ottenne una unanime approvazione. Nulla di strano: perché anche nel Soviet di Pietrogrado i bolscevichi non avevano contrapposto nulla a questo documento menzognero". (estratti pp. 306 – 308)

“L'ispiratore della politica estera dello zarismo, Miljukov, era ministro degli Esteri. Il comandante in capo dell'esercito sotto lo zar, Alexejev, era diventato generalissimo della rivoluzione. Il principio della successione era completamente ristabilito.

Nello stesso tempo, i dirigenti del Soviet erano costretti dalla logica della situazione ad allargare la maglia della rete che essi stessi avevano teso. La democrazia ufficiale temeva grandemente i capi dell'esercito che tollerava e appoggiava. Non poteva fare a meno di contrapporre loro un certo controllo, cercando al tempo stesso di basare questo controllo sui soldati come pure di renderlo il più possibile indipendente dai soldati. (...) Così si stabiliva un triplice rapporto: le truppe delegavano i loro rappresentanti al Soviet; il Comitato esecutivo inviava i suoi commissari alle truppe; infine, alla testa di ogni reparto c'era un comitato elettivo che costituiva in un certo qual modo una cellula di base del Soviet.

Una delle più importanti incombenze dei commissari era di vigilare sull'integrità politica degli stati maggiori e del corpo degli ufficiali. "Il regime democratico ha forse superato quello dell'autocrazia" esclama Denikin con indignazione e per l'occasione si vanta dell'abilità del suo stato maggiore che intercettava e gli trasmetteva la corrispondenza cifrata dei commissari con Pietrogrado. Sorvegliare dei monarchici e dei fautori della servitù, cosa vi è di più offensivo? Ma è tutt'altra questione se viene rubata la posta indirizzata dai commissari al governo. Checché ne fosse della morale, i rapporti interni all'apparato dirigente dell'esercito si rivelano chiaramente: le due parti si temono a vicenda e si sorvegliano con ostilità. Ciò che unisce è solo la paura dei soldati". (estratti pp. 308 – 309)

“Le trincee inviavano alla capitale deputati sempre più numerosi per sapere che cosa accadesse. Ai primi di aprile il movimento degli uomini del fronte diviene incessante, ogni giorno hanno luogo al palazzo di Tauride conversazioni collettive; i soldati sopraggiunti fanno fatica a comprendere i misteri della politica del Comitato esecutivo che non è capace di rispondere chiaramente a una sola domanda. L'esercito si sposta pesantemente sulla posizione sovietica per convincersi tanto più chiaramente dell'inconsistenza della direzione del Soviet.

I liberali, non osando opporsi apertamente al Soviet, tentano ancora la lotta per controllare l'esercito. Da legame politico, deve ovviamente fungere lo sciovinismo. Il ministro cadetto Singarev, in una conversazione con i deputati delle trincee, difendeva l'ordinanza di Guckov contro "un'indulgenza eccessiva" nei confronti dei prigionieri, alludendo a "gli atti di crudeltà da parte dei tedeschi". Il ministro non ricevette la minima espressione di simpatia. L'assemblea si pronunciò risolutamente per il miglioramento delle condizioni dei prigionieri. Ed erano uomini che i liberali accusavano a ogni istante di eccessi e di ferocia. Ma gli oscuri uomini del fronte avevano i loro criteri. Ritenevano ammissibile vendicarsi di un ufficiale che aveva inflitto vessazioni ai soldati; ma sembrava loro vile vendicarsi su un soldato tedesco fatto prigioniero per gli atti di crudeltà, reali o ipotetici, di un Ludendorff. Le eterne norme della morale erano, ahimé, estranee a quei contadini rugosi e pieni di pulci.

Dai tentativi dei liberali per impadronirsi dell'esercito nacque al congresso dei delegati del fronte occidentale (7-10 aprile) un confronto tra liberali e conciliatori, che peraltro non ebbe seguito. Il primo congresso di uno dei fronti doveva fornire una decisiva verifica dell'orientamento politico dell'esercito e le due parti avevano inviato a Minsk i loro migliori rappresentanti. Per il Soviet: Tseretelli, Cheizde, Skobelev, Gvozdev; per la borghesia, Rodzjanko stesso, il Demostene dei cadetti Rodicev e altri. Nel teatro di Minsk, zeppo di partecipanti, l'agitazione era al colmo e si diffondeva a ondate in tutta la città. Sulla base delle testimonianze dei delegati, si scopriva il quadro della reale situazione al fronte. Su tutto il

fronte, si fraternizzava, i soldati prendevano sempre più arditamente l'iniziativa, il comando non si sognava neppure misure di repressione. Che potevano dire i liberali? Dinanzi a quell'uditorio appassionato, rinunciarono subito all'idea di contrapporre loro risoluzioni a quelle del Soviet. Si limitarono ad accenti patriottici nei discorsi di inaugurazione e ben presto furono travolti completamente. La battaglia fu vinta dai democratici senza colpo ferire. Non avevano neppure bisogno di guidare le masse contro la borghesia, dovevano solo trattenerle. La parola d'ordine della pace, intrecciata in modo equivoco alla parola d'ordine della difesa della rivoluzione, nello spirito del manifesto del 14 marzo, dominava il congresso. La risoluzione del Soviet sulla guerra fu adottata con seicentodieci voti contro otto e quarantasei astensioni. L'ultima speranza dei liberali di contrapporre il fronte alle retrovie, l'esercito al Soviet era polverizzata". (estratti pp. 310 – 311)

### 13. I bolscevichi e Lenin

“Gli operai bolscevichi urtarono subito contro il governo provvisorio, come contro una fortificazione nemica inopinatamente sorta sulla loro strada. Il Comitato di Vyborg convocò un comizio di migliaia di operai e di soldati che quasi all'unanimità adottarono una risoluzione sulla necessità della presa del potere da parte del Soviet. Dingelstedt, che partecipava attivamente a questa agitazione, fornisce la seguente testimonianza: "Non c'era un solo comizio, una sola riunione che respingesse una nostra risoluzione in questo senso, quando c'era uno che la proponesse". (...) Ma il Comitato di Pietrogrado espresse un formale veto contro questa risoluzione e quelli di Vyborg furono costretti a sottomettersi. (...)

Slijapnikov racconta: "Eravamo d'accordo con i menscevichi nel dire che attraversavamo una fase di demolizione rivoluzionaria dei rapporti feudali e di servitù, che sarebbero stati sostituiti con "libertà" di ogni genere, tipiche di regimi borghesi". La *Pravda* scrive nel suo primo numero: "Il compito essenziale è l'instaurazione di un regime repubblicano democratico". Nelle due istruzioni ai deputati operai, il Comitato di Mosca dichiarava: "Il proletariato mira a ottenere la libertà per lottare per il socialismo che è il suo obiettivo finale". Il richiamo tradizionale all'obiettivo finale sottolinea a sufficienza la lontananza storica del socialismo. (...)

Il membro della redazione dell'organo centrale all'estero Kamenev, il membro del Comitato centrale Stalin e il deputato della Duma Muranov, pure rientrato dalla Siberia, allontanarono la vecchia redazione della *Pravda*, troppo a sinistra e, valendosi di discutibili diritti, presero in mano il giornale a partire dal 15 marzo. Nell'articolo-programma della nuova redazione, si dichiarava che i bolscevichi avrebbero appoggiato decisamente il governo provvisorio "nella misura in cui questo governo avesse combattuto contro la reazione e la controrivoluzione". Sulla questione della guerra, i nuovi dirigenti si pronunciavano altrettanto categoricamente: sinché l'esercito tedesco avesse obbedito al suo imperatore, il soldato russo avrebbe dovuto "restare fermo al suo posto, rispondere pallottola per pallottola e obice per obice". (estratti pp. 314 - 318)

“Gli amici e i discepoli andarono incontro a Lenin in Finlandia. "Appena entrato nello scompartimento e appena seduto sul banco – racconta Raskolnikov, giovane ufficiale di marina bolscevico – Vladimir Ilic aggredisce subito Kamenev. 'Cosa scrivete sulla *Pravda*? Ne abbiamo visto qualche numero e ve ne abbiamo dette di tutti i colori' ". Questo incontro dopo molti anni di separazione. Ma, ciononostante, fu un incontro cordiale. (...)

La descrizione dell'incontro ufficiale svoltosi nella sala cosiddetta imperiale della stazione di Finlandia, costituisce una pagina molto viva nelle memorie di Sukhanov dai molti e massicci volumi: " ... Cheizde ... pronunciò il seguente 'indirizzo di saluto' (...): "Compagno Lenin, a nome del Soviet di Pietrogrado e di tutta la rivoluzione, salutiamo il vostro arrivo in Russia. Ma noi riteniamo che il compito principale della democrazia rivoluzionaria sia per il momento quello di difendere la nostra rivoluzione da tutti gli attentati che potrebbero essere compiuti



contro di essa sia dall'interno che dall'esterno. Speriamo che perseguirete con noi questi scopi". (...) Ma Lenin, evidentemente, sapeva assai bene come comportarsi. (...) rispose: "Cari compagni, soldati, marinai e operai, sono felice di salutare in voi la rivoluzione russa vittoriosa, di salutarvi come avanguardia dell'esercito rivoluzionario mondiale. Non è lontana l'ora, in cui, all'appello del compagno Karl Liebknecht, i popoli rivolgeranno le armi contro i capitalisti sfruttatori. La rivoluzione russa da voi compiuta ha inaugurato una nuova epoca. Viva la rivoluzione socialista mondiale!". (...)

La breve replica di Lenin alla stazione, lanciata sopra la testa dell'imbarazzato Cheizde, fu sviluppata in un discorso di due ore rivolto direttamente ai quadri bolscevichi di Pietrogrado". (estratti pp. 323 – 326)

“Il giorno dopo Lenin presentò al partito un breve riassunto scritto delle sue idee che divenne uno dei più importanti documenti della rivoluzione con il nome di "Tesi del 4 aprile". Le tesi esprimevano idee semplici in termini semplici e accessibili a tutti. La repubblica che è uscita dalla rivoluzione di febbraio, non è la nostra repubblica, e la guerra che conduce, non è la nostra guerra. Il compito dei bolscevichi è di rovesciare il governo imperialista. Ma questo governo si regge grazie all'appoggio dei socialrivoluzionari e dei menscevichi, che si basano sulla fiducia della massa popolare. Noi siamo in minoranza. In una situazione del genere, non si pone il problema di un atto di forza da parte nostra. Bisogna insegnare alle masse a non fidarsi dei conciliatori e dei fautori della difesa nazionale. "Bisogna spiegare con pazienza". Il successo di una simile politica, imposta dal complesso delle circostanze, è garantito e ci porterà al di là del regime borghese. Vogliamo rompere completamente con il capitale, pubblicare i suoi trattati segreti e fare appello agli operai di tutto il mondo perché rompano con la borghesia e liquidino la guerra. Noi cominciamo la rivoluzione internazionale. Solo il successo di questa rivoluzione consoliderà il nostro e assicurerà il passaggio al regime socialista.

Le tesi di Lenin furono pubblicate a suo nome e solo a suo nome. Le istanze centrali del partito le accolsero con un'ostilità temperata solo dalla stupefazione. Nessuna organizzazione, nessun gruppo, nessun singolo militante vi appose la sua firma". (estratti p. 328)

“Il 4 aprile, Lenin faceva la sua comparsa alla conferenza del partito. Il suo discorso, a commento delle "tesi" passa sui lavori della conferenza come la spugna bagnata di un maestro che cancella sulla lavagna quello che è stato scritto da uno scolaro confuso.

"Perché non si è preso il potere?" chiede Lenin.

Poco prima, alla conferenza del soviet, Steklov aveva esposto in modo confuso i motivi per cui ci si doveva astenere dal potere: la rivoluzione borghese è una prima tappa, c'è la guerra ecc. "Sono sciocchezze" dichiara Lenin. "Il fatto è che il proletariato non è abbastanza cosciente né abbastanza organizzato. Bisogna riconoscerlo. La forza materiale è nelle mani del proletariato, ma la borghesia era cosciente e preparata. È un fatto mostruoso, ma è indispensabile riconoscerlo apertamente e francamente e dichiarare al popolo che non abbiamo preso il potere perché non eravamo né organizzati né coscienti".

Dal piano di una menzognera obiettività, dietro cui si nascondevano i capitolaristi della politica, Lenin spostava tutta la questione sul piano soggettivo. Il proletariato non aveva preso il potere in febbraio perché il partito dei bolscevichi non era stato all'altezza dei compiti oggettivi e non aveva potuto impedire ai conciliatori di espropriare politicamente le masse popolari a vantaggio della borghesia. (...)

Lenin riteneva che il solo compito pratico fosse appunto la preparazione della dittatura del proletariato. "La particolarità del momento attuale in Russia – diceva nelle sue tesi – è di essere una transizione tra la prima fase della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia a causa dell'insufficienza di pensiero cosciente e di organizzazione del proletariato, e la sua seconda fase, che deve assicurare il potere al proletariato e agli strati più poveri dei contadini".

La conferenza, sulle tracce della *Pravda*, limitava i compiti della rivoluzione a riforme democratiche realizzata da parte dell'Assemblea costituente. Lenin dichiarava invece: "La vita e la rivoluzione respingono l'Assemblea costituente in secondo piano. La dittatura del proletariato esiste, ma non si sa che cosa farsene". (estratti pp. 333 – 334)

“Kamenev e Stalin ritenevano che prendendo parte alla guerra dopo il febbraio, il soldato e l'operaio difendessero la rivoluzione. Lenin ritiene che, come prima, il soldato e l'operaio prendono parte alla guerra come schiavi del capitale. (...)

"La *Pravda* esige che il governo rinunci alle annessioni, è una sciocchezza, è una vera e propria presa in giro" (...) "Quando le masse dicono di non volere conquiste, io ci credo. Quando Guckov e Lvov dichiarano di non voler conquiste, sono dei mentitori, quando l'operaio dice di volere la difesa del paese, quello che parla in lui è l'istinto dell'oppresso". (...)

A proposito del manifesto del Soviet "Ai popoli di tutto il mondo" (...) Lenin si espresse con maggiore precisione e vivacità. "L'elemento particolare della Russia è il passaggio a passi da gigante da un'oppressione selvaggia alla impostura più sottile" (...)

"L'appello del Soviet! – replica Lenin – non c'è una sola parola imbevuta di coscienza di classe: è semplice fraseologia". (...)

Prima dell'arrivo di Lenin la *Pravda*, in genere, non faceva menzione della sinistra di Zimmerwald. Parlando dell'Internazionale, non si diceva quale. È quello che Lenin chiamava il "kautskismo" della *Pravda*. "A Zimmerwald e a Kienthal – dichiarava alla conferenza del partito – il centro ha avuto la meglio. Dichiariamo che abbiamo una sinistra e rotto con il centro. Esiste una tendenza della sinistra di Zimmerwald in tutti i paesi del mondo. Le masse devono rendersi conto che il socialismo è scisso in tutto il mondo". (...)

... diceva Lenin "unirsi con i fautori della difesa nazionale significa tradire il socialismo. Penso che è meglio restare soli come Liebknecht, solo contro centodieci". (estratti pp. 335 – 336)

“In contrapposizione a Stalin, che riteneva possibile la fusione con i menscevichi, Lenin pensa che non si possa più condividere con loro il nome di socialdemocrazia. “A titolo personale – dichiara – propongo di cambiare la denominazione del partito e di chiamarci Partito Comunista”. “A titolo personale” vuol dire che nessuno, neppure un solo membro della conferenza era d'accordo con questo gesto simbolico di rottura con la II internazionale.

“Avete paura di tradire vecchi ricordi?” dice l'oratore ai delegato sconcertati, interdetti, in parte indignati. Ma è venuto il momento di “cambiare biancheria, bisogna togliersi la camicia sporca e indossarne una pulita”. E insiste ancora: “Non rimanete attaccati a un vecchio nome che è completamente marcio, se volete costruire un nuovo partito ... tutti gli oppressi verranno con voi”. (...)

Un'ora dopo Lenin era costretto a ripetere il suo discorso a una riunione di bolscevichi e menscevichi fissata in precedenza e la sua allocazione sembrò alla maggior parte degli ascoltatori come una via di mezzo tra lo scherzo e il delirio. (...) Stankevich testimonia che il discorso di Lenin rallegrò i suoi avversari: “Un uomo che dice simili sciocchezze non è pericoloso. È bene che sia arrivato; ora basta guardarlo ... ora si critica da sé”. (...)

“Non siamo ciarlatani – replica alle future obiezioni e alle future accuse – dobbiamo basarci solo sulla coscienza delle masse. Anche se dobbiamo restare in minoranza: va bene! Vale la pena di rinunciare per un certo tempo a una posizione di direzione, non bisogna aver paura di restare in minoranza”. (...)

“Il vero governo è il soviet dei deputati operai ... Al soviet il nostro partito è in minoranza ... Niente da fare! Non ci resta che spiegare con pazienza, con perseveranza, sistematicamente, l'aberrazione della loro tattica. Sinchè siamo in minoranza, svolgiamo un lavoro di critica per liberare le masse dall'impostura. Non vogliamo che le masse ci credano sulla parola. Non siamo ciarlatani. Vogliamo che le masse si rendano conto dei loro errori sulla base

dell'esperienza". (...)

“Alla conferenza di unificazione – racconta Sukhanov – Lenin apparve come l’incarnazione vivente della scissione ... Mi ricordo Baghdanov (un noto menscevico) seduto a due passi dalla tribuna degli oratori. “Ma questo è un delirio – esclamava interrompendo Lenin – è il delirio di un pazzo! ... È una vergogna applaudire queste stupidaggini – gridava volgendosi verso l’uditorio, pallido di collera e di disprezzo – marxisti, vi disonorate!”. (estratti pp. 336-338)

“Le tesi di aprile di Lenin non solo provocarono l’indignazione stupita dei nemici e degli avversari, ma respinsero anche un certo numero di vecchi bolscevichi nel capo del menscevismo oppure nel gruppo intermedio che stava intorno al giornale di Gorky. Questa evasione non ebbe una seria portata politica. Infinitamente più grave l’impressione provocata dall’atteggiamento di Lenin su tutto lo strato dirigente del partito. “Nei primi giorni dopo il suo arrivo – scrive Sukhanov – non c’è il minimo dubbio che si trovava completamente isolato da tutti i suoi compagni di partito più coscienti”. (...)

Ma analoghe testimonianze provengono anche dalle file bolsceviche. “Quando apparvero le tesi di Lenin – ricordava più tardi Tsikhon (...) - molti compagni affermavano che aveva una deviazione sindacalista, che era staccato dalla Russia, che non teneva conto delle circostanze attuali ecc.”. Uno dei più noti militanti bolscevichi di provincia, Lebediev, scrive: “Dopo l’arrivo di Lenin in Russia, la sua agitazione – all’inizio non del tutto comprensibile per noi bolscevichi – e che sembrava utopistica e veniva giustificata con la sua lunga assenza dal paese ...”. (...)

L’8 aprile (...) la redazione della *Pravda* scriveva: “Per quanto riguarda lo schema generale del compagno Lenin, ci sembra inaccettabile nella misura in cui presenta come portata a termine la rivoluzione democratico – borghese e mira a un’immediata trasformazione di questa rivoluzione in rivoluzione socialista”. (...) Questa divergenza basta a dare un’idea della profondità della crisi del partito nell’aprile, crisi determinata dal contrasto tra due linee inconciliabili”. (pp. 339 – 341)

#### 14. Il riarmo del partito

“Dal 1905 il partito bolscevico conduceva la lotta contro l’autocrazia con la parola d’ordine della ‘dittatura democratica del proletariato e dei contadini’. Questa parola d’ordine, come argomentazione teorica su cui si basava era di Lenin. Al contrario dei menscevichi, il cui leader Plechanov combatteva irriducibilmente ‘l’idea erronea che fosse possibile fare una rivoluzione borghese senza la borghesia’, Lenin riteneva che la borghesia russa fosse ormai incapace di dirigere la sua rivoluzione. A portare a termine la rivoluzione democratica contro la monarchia e i proprietari fondiari potevano essere solo il proletariato e i contadini strettamente uniti. Questa unione vittoriosa avrebbe dovuto, secondo Lenin, instaurare una dittatura democratica, che non solo non si identificava con la dittatura del proletariato, ma, al contrario, si contrapponeva in quanto suo compito non era quello di edificare una società socialista e neppure di creare forme di transizione verso una società di questo tipo, ma solo di pulire senza esitazioni le stalle di Augia del medioevo.

l’obiettivo della lotta rivoluzionaria era fissato chiaramente in tre parole d’ordine . Repubblica democratica, confisca delle terre dei proprietari nobili, giornata di otto ore – che venivano chiamate correntemente le ‘tre balene’ del bolscevismo, con allusione alle balene su cui, secondo una vecchia credenza popolare, si appoggiava il globo terrestre. (...)

In ogni caso quanto si diceva della funzione dirigente del proletariato nella rivoluzione borghese non significava affatto che il proletariato si sarebbe valso dell’insurrezione contadina per mettere all’ordine del giorno, con l’aiuto dell’insurrezione stessa, i propri compiti storici, cioè il passaggio diretto a una società socialista. l’egemonia del proletariato nella rivoluzione democratica era nettamente distinta dalla dittatura del proletariato, cui

veniva contrapposta nelle polemiche”. (pp. 342 – 343)

“Il corso effettivo della rivoluzione di febbraio andò oltre lo schema consueto del bolscevismo. La rivoluzione, certo, era fatta da un’alleanza di operai e contadini. Il fatto che i contadini fossero attivi soprattutto come soldati, non mutava i termini della questione. (...)

Ma in realtà la rivoluzione di febbraio aveva portato a un governo borghese, in cui il potere dei soviet di operai e contadini non era realizzato sino in fondo. Tutte le carte erano mescolate. Invece di una dittatura rivoluzionaria, cioè di un’autorità concentrata al massimo, si stabiliva un regime flaccido di dualismo di poteri, in cui la debole energia dei circoli di governo veniva spesa senza frutto per superare conflitti interni. (...)

I quadri bolscevichi in Russia continuarono a rifarsi al vecchio schema e consideravano la rivoluzione di febbraio, benchè contenesse in sé due regimi incompatibili, come una prima fase di una rivoluzione borghese. Alla fine di marzo Rykov inviava alla *Pravda* dalla Siberia, a nome dei socialdemocratici, un telegramma di congratulazioni per la ‘vittoria della rivoluzione nazionale’ il cui compito era la ‘conquista della libertà politica’”. (pp. 343 – 344)

“Assieme alla piccola borghesia urbana, che, tuttavia, in Russia non ebbe mai una funzione consistente, la classe contadina è il protoplasma da cui nuove classi erano emerse nel passato e da cui tuttora continuano ad emergere. La classe contadina ha due facce: una volta verso il proletariato, l’altra volta verso la borghesia. La posizione intermedia, mediatrice, conciliatrice dei partiti contadini tipo il partito socialrivoluzionario può reggere solo in una situazione di relativa stagnazione: in periodo rivoluzionario viene inevitabilmente il momento in cui la piccola borghesia è costretta a scegliere. (...)

Sino all’inizio della rivoluzione di febbraio, Lenin stesso, per la verità, non aveva sostituito la formula della dittatura democratica con un’altra, sia pure condizionatamente, sia pure ipoteticamente. (...) Pur restando, secondo Lenin, democratica, la rivoluzione russa doveva dare impulso all’insurrezione socialista in Europa, che poi avrebbe trascinato nel suo vortice la Russia arretrata. Questa era la concezione generale di Lenin al momento in cui partiva da Zurigo” (pp. 345 – 346)

“La prospettiva di un passaggio immediato alla dittatura del proletariato sembrava del tutto inaspettata, contraria alla tradizione e, insomma, per dirla semplicemente, non entrava nei cervelli. (...)

Alla conferenza di aprile Kamenev ripeteva: ‘Lenin ha torto quando dice che la rivoluzione democratico-borghese è superata. La classica sopravvivenza del feudalesimo – la proprietà fondiaria dei nobili – non è ancora liquidata. Lo Stato non si è trasformato in società democratica. È troppo presto per dire che la democrazia borghese ha esaurito tutte le sue possibilità’. ‘La dittatura democratica – replicava Tomsy – ecco la nostra base. Dobbiamo organizzare il potere del proletariato e dei contadini e dobbiamo distinguere dalla Comune, dato che nella Comune c’è solo il potere del proletariato’. (...)

Lenin si rendeva certamente conto, non meno dei suoi contraddittori, che la rivoluzione democratica non era stata completata, o, più precisamente, che appena iniziata già stava rifluendo indietro. Ma ne ricavava appunto la conclusione che sarebbe stato possibile portarla fino in fondo solo sotto il dominio di una nuova classe, e non ci si poteva arrivare se non strappando le masse all’influenza dei menscevichi e dei socialrivoluzionari, cioè all’influenza indiretta della borghesia liberale. (...)

Da un punto di vista superficiale, poteva sembrare che gli eterni nemici si fossero scambiati le armi. I menscevichi e i socialrivoluzionari rappresentavano ora la maggioranza degli operai e dei soldati, come se di fatto realizzassero l’alleanza politica tra proletariato e contadini, che era sempre stata preconizzata dai bolscevichi contro i menscevichi. E Lenin esigeva che l’avanguardia proletaria si sottraesse a quell’alleanza”. (pp. 347 – 348)

“Olminsky si avvicina assai più alla soluzione del problema quando dimostra che malgrado la sua formula di una rivoluzione democratica borghese, il partito, grazie a tutta la politica orientata contro la borghesia e la democrazia si preparava da lungo tempo a prendere la testa del proletariato in una lotta per il potere. ‘Noi (o molti tra noi) - dice Olminsky - ci dirigevamo inconsapevolmente verso la rivoluzione proletaria, credendo di dirigerci verso la rivoluzione democratico-borghese. In altri termini preparavamo la rivoluzione d’ottobre, immaginandoci di preparare quella di febbraio’. Generalizzazione quanto mai preziosa e al tempo stesso dichiarazione di un testimone non sospetto.

L’educazione teorica del partito rivoluzionario comportava una contraddizione che trovava la sua espressione nella formula equivoca della ‘dittatura democratica’ del proletariato e dei contadini. Un delegato che aveva preso la parola alla conferenza sulla relazione di Lenin, aveva espresso l’idea di Olminsky ancora più semplicemente: ‘Il pronostico formulato dai bolscevichi si è rivelato erroneo, ma la tattica era giusta’. (p. 351)

“Nella rivoluzione di febbraio, gli operai bolscevichi ... avevano avuto una parte decisiva. Essi ritenevano che andasse da sé che il potere andasse conquistato dalla classe che aveva riportato la vittoria. Questi strani operai protestavano con veemenza contro l’orientamento di Kamenev e di Stalin e il quartiere di Vyborg minacciava addirittura di espellere i dirigenti del partito. Nelle province si verificava la stessa cosa. c’erano quasi ovunque bolscevichi di sinistra che venivano accusati di massimalismo e persino di anarchismo. (...)

Lenin si orientava verso questo strato di operai che si era definitivamente imposta durante l’ascesa del 1912 - 1914. (...) È uno strato vivo. È imbevuto di spirito rivoluzionario e di antisocialismo. Lenin viveva spiritualmente gli avvenimenti insieme con questi operai bolscevichi, traeva con loro le conclusioni indispensabili, ma con maggior larghezza di vedute e maggior audacia. Per combattere l’irrisolutezza dello stato maggiore del corpo degli ufficiali di partito, Lenin si appoggiava con convinzione sul corpo dei sottufficiali del partito stesso che rappresentavano meglio l’operaio bolscevico di base. (...)

Quando Lenin riduceva i problemi della rivoluzione a uno solo - ‘spiegare con pazienza’ - voleva dire che era necessario far sì che la coscienza delle masse corrispondesse alla situazione cui erano spinte dal processo storico”. (pp. 354 - 355)

“ I distretti - scrive Zalevsky - vi aderivano uno dopo l’altro e alla conferenza panrusa del partito svoltasi il 24 aprile, tutta l’organizzazione di Pietrogrado si pronunciò a favore delle tesi’

La lotta per il riarmo teorico dei quadri bolscevichi, iniziata la sera del 3 aprile, era sostanzialmente finita alla fine del mese. La conferenza del partito, tenuta a Pietrogrado dal 24 al 29 aprile, traeva le conclusioni del marzo, mese di tergiversazioni opportunistiche, e dell’aprile, mese di crisi acuta. Verso quel periodo il partito si era considerevolmente rafforzato sia numericamente sia come maturità politica. Centoquarantanove delegati rappresentavano settantannove iscritti, di cui quindicimila a Pietrogrado. Per un partito ancora ieri nell’illegalità e oggi antipatriottico, era un numero imponente e Lenin lo ripeté più volte con soddisfazione. La fisionomia politica della conferenza si delineò sin dall’elezione dei cinque membri dell’ufficio di presidenza: non c’erano né Stalin, né Kamenev, principali responsabili degli sbandamenti di aprile. (...)

La rapidità del mutamento intervenuto nella politica del partito era evidente a tutti. L’operaio bolscevico Schmidt, futuro commissario del popolo al lavoro, diceva, alla conferenza di aprile: ‘Lenin ha dato un nuovo orientamento alla natura del lavoro del partito’. Secondo l’espressione di Raskolnykov, che scriveva, è vero, alcuni anni più tardi, Lenin nell’aprile 1917 ‘aveva fatto la rivoluzione nella coscienza dei dirigenti del partito’”. (pp. 355 - 357)